

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

La foglia
LABORATORIO biochimico



**PARCHI
PIEMONTESI**
La tragedia
del Beth

**PARCHI
ITALIANI**
Beigua
cielo e mare

**PAESAGGIO
MEDITERRANEO**
Piante in
evoluzione

*Uomo,
memoria, territorio 15*

*Teatralità
popolare*

2004 numero 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142



LA TRAGEDIA DEL BETH



100 anni fa una valanga travolse e uccise 80 minatori in Val Chisone. L'economia della valle e la vita di numerose famiglie venne sconvolta...



di Gian Vittorio Avondo

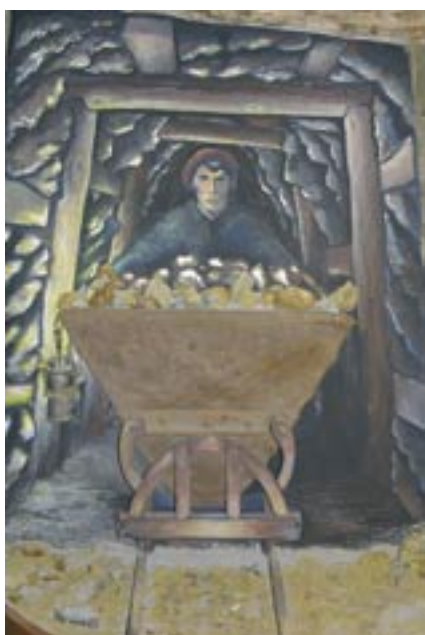
La Val Troncea è un ramo laterale della valle che da Pinerolo sale al Colle di Sestriere, oggi disabitata. Nella parte alta della conca, alle falde del Monte Ghinivert (3.037 m), a partire dalla seconda metà dell'Ottocento si sviluppò una fiorente attività mineraria, per sfruttare un importante filone di calcopirite. Fu un imprenditore pinerolese, Pietro Giani, a interessarsi al sito. Poi dovette associarsi con il tecnico minerario transalpino Jaques Guilmin, ma nel 1890 la Compagnia Rami & Zolfi, italo-francese, rilevò interamente la concessione. I nuovi proprietari effettuarono ulteriori investimenti per dotare il cantiere di energia elettrica e di una funicolare che collegava l'imboccatura delle gallerie aperte sul versante di Prigelato, e la fonderia. Per questo motivo, presso quest'ultima struttura, fu realizzata nel 1899 una grande centrale elettrica. Anche il trasporto a valle della calcopirite venne ottimizzato, quando nel 1899 fu ultimata la costruzione di una linea teleferica che consentiva di far scendere alla fonderia 10 tonnellate di minerale ogni ora. La linea sfruttava il sistema misto decauville/teleferica e, considerati i tempi in cui fu costruita, era ritenuta dagli esperti del settore un vero gioiello tecnologico. La Compagnia Rami & Zolfi, tuttavia, non ebbe il tempo di beneficiare di questi investimenti e nello stesso 1899 cedeva gli impianti e i diritti di sfruttamento del sito alla Società Mineraria Italiana. La realizzazione di tutti questi lavori e il contemporaneo aumento del prezzo del rame consentirono effettivamente di rendere produttivo lo sfruttamento dei cantieri, ma proprio quando tutto cominciava a volgere per il meglio, il 19 aprile 1904, dopo una settimana di

In queste pagine, la Val Troncea oggi, quel che resta dell'antica "Stazione d'angolo", immagini d'epoca, la valanga e la targa che ricorda la terribile tragedia.





intense nevicate, si abbattè una valanga di dimensioni così impressionanti che mai, a memoria d'uomo, era precipitata in precedenza e che mai più ebbe a ripetersi. Scrive il foglio liberale *La Lanterna Pinerolese* del 23 aprile: “[i minatori che]... quel tragico martedì 19 aprile si trovavano sul monte a quota 2700 m, impressionati certamente dal continuo cadere della neve, dai rumori e dal pericolo imminente in cui si trovavano, decisero di scendere al basso...”. La neve cadde per tutta la domenica e il lunedì. Neve primaverile, che sapevano assai pericolosa. Furono anche la precarietà delle scorte alimentari e l'approssimarsi della Pasqua che tutti volevano trascorrere in famiglia, a spingere i minatori a cercare rifugio verso valle. Decisione questa, certamente non presa a cuor leggero. Dopo lunghe discussioni, il partito di coloro che intendevano scendere a valle ebbe la meglio. Maurizio Basile, il capocantiere, dopo tanto insistere riuscì a ottenere che i minatori presenti alla stazione di monte della teleferica si dividessero in squadre. In questa disposizione, per ridurre il pericolo di essere tutti assieme



travolti da una valanga, con rudimentali racchette ai piedi, l'alpenstok ben saldo nella mano e il fagotto dei vestiti a esso legato, iniziarono la discesa: “...la prima [squadra] diretta dal Basile, di S. Secondo, era composta di 25 uomini, robusti figli della montagna. Le altre seguivano a breve distanza...”.

D'un tratto, tra le 12 e le 12.30, la catastrofe: “...un colpo di tuono, fortissimo, si fece udire e prima ancora che gli operai si fossero riavuti e pensato alla difesa, essi vennero come fucellini trasportati nel vallone da una massa enorme di neve, che nel loro linguaggio espressivo gli scampati dicevano parere una montagna. Ad una ad una le squadre furono travolte nell'abisso...” (*La Lanterna Pinerolese*, 23 aprile 1904).

Molti di coloro che si trovavano all'interno della Stazione di Monte furono salvati dal crollo delle pareti e delle travature che, quando non li travolsero, si rivelarono un ottimo riparo per impedire che l'enorme massa di neve invadesse completamente i locali. Tra questi uomini Michele Ferro, di 25 anni, che in seguito assunse un ruolo di primo piano tra i soccorritori.

Il giorno successivo, 20 aprile, giunsero sul luogo del disastro i primi soccorsi: valligiani, compagnie di artiglieri distaccate presso il vicino Forte di Fenestrelle, guardie forestali e Reali Carabinieri. Si misero a scavare di gran lena riuscendo a estrarre vivi alcuni minatori (una trentina in tutto, l'ultimo disperso fu salvato il 22 aprile), ma nella maggior parte dei casi il loro compito fu quello di recuperare e ricomporre cadaveri. Il 25 aprile, nel piccolo cimitero di Laval, sede della parrocchia, furono inumate le prime 40 salme (in totale i morti risultarono 81) in una grande fossa comune, ma prima che fosse richiusa si dovette attendere il 28 giugno, quando sotto la neve che aveva invaso il canalone del Gourrée, venne alla luce il corpo ormai decomposto dell'ultimo minatore. ●

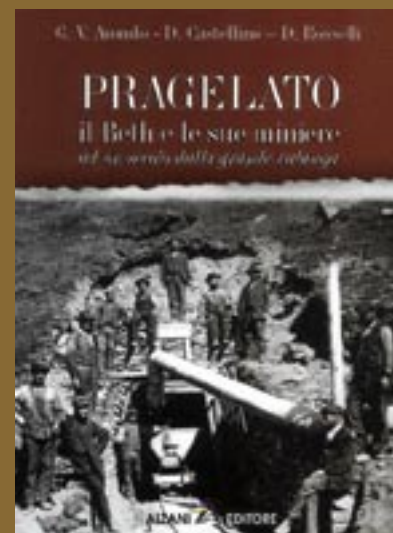
In alto, imbocco della vecchia galleria e murales nel museo di Pragelato.

Pragelato, il Beth e le sue miniere

Nell'aprile del 1904, dopo una terribile nevicata tardiva, una gigantesca valanga investiva il cantiere minerario del Beth in alta Val Troncea: oltre 80 furono le vittime. Prendendo spunto da quei lontani avvenimenti, gli autori Avondo, Castellino e Rosselli, rivisitano i luoghi che ci sono famigliari dell'alta Valle Chisone ricostruendo, con testimonianze degli anziani, documenti inediti e cronache dei giornali dell'epoca, l'ambiente pragelatese a cavallo dei due secoli segnato dalla presenza delle miniere di calcopirite. Miniere la cui vicenda breve ma drammatica, è raccontata in maniera esaustiva con dovizia di particolari, sia dal punto di vista mineralogico (i giacimenti, i minerali, le tecniche di escavazione) sia umano e sociale, con le dure condizioni di vita dei minatori rese ancora più difficili dall'altezza a cui si svolgevano le attività. L'interessante apparato iconografico d'epoca oltre a documentarci sull'immane tragedia, rimanda a una Pragelato che non è più integra, mentre le immagini recenti testimoniano un nuovo interesse per il territorio e le sue memorie. La scelta di itinerari che si sviluppano nel Parco regionale della Val Troncea, consentono all'escursionista di ripercorrere le orme dei minatori e di visitare i luoghi della sciagura e di quanto resta dei luoghi di lavoro.

Gli autori: Gian Vittorio Avondo è insegnante di italiano e studioso di storia e cultura locale, Daniele Castellino è consulente ambientale e Domenico Rosselli esperto faunistico è responsabile della vigilanza del Parco della Val Troncea.

(Almo)



G.V. Avondo-D. Castellino-D. Rosselli, *Pragelato, il Beth e le sue miniere ad un secolo dalla grande valanga*, Alzani editore, Pinerolo, 2003.

Beigua

un parco tra cielo e mare

Alle spalle della riviera di Arenzano e Varazze c'è la più estesa area protetta ligure. Panorami a 360° vari e inconsueti, una biodiversità di tutto rispetto e, soprattutto, lo spettacolo di una delle più alte concentrazioni di uccelli rapaci in transito durante i periodi migratori.

di Giulio Ielardi, foto Andrea Parodi

Marzo è il mese dei bianconi. Nel cielo delle colline di Arenzano appaiono con il volo certo e regale delle loro candide ali da aquile. I primi di aprile sono invece i giorni del falco di palude: a decine sfilano (per una volta) su pascoli e crinali, prima di andarsi finalmente a rintanare negli stagni di casa sparsi per la penisola e lasciati l'autunno precedente, nell'istintiva indifferenza al rischio magari di trovarseli bonificati. Poi a maggio sono di turno i pecchiaioli, i più numerosi, con la lunga coda barrata e le penne vicine agli occhi embricate a protezione dai pungiglioni delle vespe di cui si nutrono. Ma a passare quassù sono pure nibbi bruni e lodolai, falchi cuculi e albanelle, gheppi e grillai. Fino a 5.000 tra aquile e falchi in tre mesi di migrazione prenuziale fanno qualcosa come 50 rapaci e più al giorno, un'attrazione irresistibile quanto crescente per ornitologi e appassionati di birdwatching

che infatti accorrono da tutta Italia per assistere allo spettacolo. Il parco è quello del Beigua: la più grande area protetta della Liguria, estesa più del doppio del Parco nazionale delle Cinque Terre che l'anno prossimo compirà i suoi primi vent'anni. Un parco vario e complesso che, quasi al centro dell'arco regionale, interessa il territorio di due province (Genova e Savona), tre comunità montane e ben dieci Comuni. Un parco d'Appennino laddove la dorsale montuosa della penisola inizia i suoi mille e passa chilometri di lungo cammino, che tra il Colle del Giovo e il Passo del Turchino già mostra quale sarà la sua natura, la sua complessità ambientale, il suo intreccio antico con le comunità umane. La sua ricchezza.

Terrazze vistamare e canyon lunari

Al Beigua la diversità ambientale è un concetto che si misura sul territorio. Salendo ai 26 chilometri di spartiacque da

nord s'incontrano fitti boschi di faggio e castagno; dall'altra parte versanti dirupati ospitano macchia mediterranea e pinete; in alto sono praterie montane dove lo sguardo può allargarsi fino all'arco alpino, la Corsica, le isole dell'Arcipelago toscano. Diversità di esposizioni e quote (quella massima sono i 1.287 m del Monte Beigua: altre cime di rilievo sono il Reixa a quota 1.183 m, il Rama e la Cima Frattin di poco più basse) ma pure diversità di suoli. Il nucleo principale del parco è rappresentato da rocce metamorfiche, le ofioliti, perlopiù serpentini dal caratteristico colore verde scuro brillante e spesso spogli per l'alto contenuto di magnesio che tiene lontana la copertura vegetale. Sono poi presenti rocce sedimentarie come i calcescisti, i conglomerati e le brecce di origine marina, affioramenti di marne e arenarie. Oltre a interessare gli studiosi, però, la geologia al parco è capace anche di dare spettacolo. Per capirlo basta seguire uno dei sentieri

della valle del Rio Gargassa, cupo canyon dove il torrente ha scavato tra le serpentiniti disegnando un paesaggio che assomiglia al cratere di un vulcano. Da non perdere. Sulle rocce del Beigua è pure un'altra attrazione dell'area protetta. Sono le incisioni rupestri, croci e figure geometriche (ma si trovano anche dischi raggianti, coppelle e altro) intagliate nelle ofioliti dell'alta Valle dell'Orba o sullo stesso Monte Beigua, come la più famosa Pietra Scritta. Risalenti a un arco di tempo indefinito, dal Paleolitico all'alto Medioevo, quei graffiti testimoniano la frequentazione costante nel tempo di queste singolari montagne a ridosso del mare. Tra le molte altre emergenze culturali, un posto di riguardo lo occupano l'Eremo del Deserto fondato dai padri carmelitani; lo splendido Forte Geremia, ai confini esterni dell'area protetta, da poco restaurato grazie anche al parco; e soprattutto, nel settore nord-orientale, la Badia di Tiglieto. Si tratta di un complesso costituito dalla chiesa e dal convento, assieme all'immancabile chiostro, eretto nel 1120 dalla prima comunità cistercense fondata al di fuori del territorio francese. Dopo alcuni secoli di gloria e potenza l'abbazia conobbe un declino, il monastero venne soppresso nel Quattrocento e l'intero complesso con annessi terreni venne trasformato dai nobili proprietari in villa gentilizia. Oggi che restano solo tracce del chiostro e degli edifici conventuali, nonché soprattutto della splendida e caratteristica sala capitolare, sono in corso importanti lavori di restauro e i monaci cistercensi sono tornati a Tiglieto. Pregano, producono liquori e contribuiscono alla manutenzione di una delle più grandi attrattive dell'area protetta. Altre produzioni tipiche del parco sono gli amaretti e i canestrelli della tradizionale industria dolciaria sassellese, i formaggi (tra cui le formaggette

di Stella e della Valle Stura), il paté di lardo, il salame cotto e crudo di Sassello e (per l'artigianato) le filigrane di Campo Ligure. Un patrimonio da non disperdere e anzi da valorizzare, grazie agli sforzi dell'ente parco secondo le previsioni del piano economico-sociale.

Non solo aquile

Dal punto di vista ambientale il Beigua comprende tre foreste demaniali. La più estesa è quella della Deiva e costituisce il settore più occidentale del parco, quindi ci sono la foresta di Tiglieto e quella del Lerone. Migliaia di ettari che hanno grande importanza oltre tutto per ospitare una fauna di tutto rilievo, che annovera tra gli altri cinghiali, caprioli, daini e qualche lupo di passaggio. L'erpeto-fauna è rappresentata da piccole popolazioni di tritone punteggiato e alpino, rana temporaria e altri anfibi nelle zone umide del massiccio, come la splendida torbiera del Laione che in primavera e autunno si trasforma in vero e proprio specchio d'acqua. Presenti inoltre alcune specie di rettili, come il bel colubro lacertino e la vipera, quest'ultima in particolare sul più assolato versante roccioso marittimo. Quanto agli uccelli, a parte la già citata eccezionale importanza per il transito migratorio primaverile dei rapaci, per i quali il Beigua è "il sito più importante tra la Francia sud-orientale e tutto il versante tirrenico, Stretto di Messina escluso", gli ornitologi hanno censito ben 83 specie nidificanti. Tra le più rappresentative vi sono il codirossone e lo zigolo muciatto per le praterie rocciose; il prispolone e il curioso succiacapre per le praterie; la magnanina e la sterpazzolina per gli ambienti a macchia mediterranea (dove nei boschi aperti nidifica pure il biancone); lo sparviero e il pecchiaiolo per le zone boscate, nonché l'aquila e il gufo reale per gli ambienti rupestri. Nel 1999 il parco ha ottenuto (primo in

Liguria) l'approvazione di un progetto comunitario Life Natura presentato assieme alla Lipu per la conservazione di habitat di prateria montana e arbustata. Di tutto rilievo l'importanza del parco anche per l'entomofauna, con la presenza di diverse specie a importanza riconosciuta a livello comunitario tra cui falene, coleotteri carabidi, imenotteri. Molti gli endemismi tra le specie floristiche. Basterà qui citare la viola di Bertoloni (*Viola bertolonii*), la peverina di Voltri (*Cerastium utriense*), la primula *Anagallis tenella*, tutte amanti di substrati ad alta concentrazione di magnesio come appunto le serpentiniti del parco. Ma vanno scoperte con la pazienza del botanico anche piantine come la drosera (*Drosera rotundifolia*), piccola insettivora che cattura le sue prede con i peli vischiosi che ne rivestono le foglie, le circa 20 varietà di orchidee, i carici, le eriche e molte altre specie che compongono una biodiversità realmente significativa per un'area di questa estensione.

Verso il futuro

Anche nella rete europea Natura 2000 le montagne del parco rivestono un ruolo di prim'ordine. Tra i 127 Siti d'importanza comunitaria (Sic) proposti dalla Regione Liguria all'Unione Europea, ai sensi della direttiva "Habitat" 92/43/CEE, con i suoi 15.834 ettari, quello del Beigua-Monte Dente-Gargassa-Pavaglione è in assoluto il più esteso. Altri due Sic completano il quadro, mentre già defi-

A fianco: Chiesa di Crevari - Genova Voltri, qui inizia l'antica via dell'Olba

nitiva è l'individuazione della Zps (Zona di protezione speciale, ai sensi della direttiva "Uccelli" 79/409/CEE) Beigua-Turchino, per complessivi 9.960 ettari. Con tutti gli strumenti di pianificazione

approvati, passato per una "cura dimagrante" che ne ha drasticamente dimezzato la superficie (nel 2001 è passata grazie a una legge regionale da 18.160 ettari agli attuali 8.715), oggi il

parco si misura con nuove sfide. Che si chiamano ad esempio ampliamento dei centri visita, certificazione ambientale ISO 14001, realizzazione del Centro ornitologico ad Arenzano, riqualificazione dell'offerta ricettiva tradizionale e agrituristica, miglioramento dei 500 chilometri di sentieri tra cui l'Alta Via dei Monti liguri. Negli uffici dell'ente l'aria che si respira è di una gran voglia di fare, ma vanno fatti i conti con il personale cronicamente insufficiente, i finanziamenti regionali, le comunità locali, i delicati equilibri sociali di un'area certo non di sviluppo trascinate. Però il Beigua guarda al futuro con l'ottimismo della volontà, e con uno sguardo più generale al sistema delle aree protette regionale e nazionale che qualifica e garantisce scelte e orientamenti. L'Italia dei parchi passa anche da qui. Vale la pena saperlo e, salendo e scendendo per le colline dei falchi, venire a conoscerla con i propri occhi. ●

Info

La sede del Parco del Beigua è a Savona in Corso Italia 3, tel. 019 84187300, www.parks.it. Informazioni turistiche possono essere ottenute anche presso il centro visita di Sassello, Palazzo Gervino, via G.B.Badano 45, tel. 019 724020, oppure presso il punto informativo estivo di Prà Riondo. Tra i musei nel parco si segnalano il Muvita, Museo vivo per le tecnologie per l'ambiente, ad Arenzano in viale Marconi 65, tel. 010 910001; il Museo Perrando con sezioni naturalistica e storica a Sassello, via dei Perrando 33, tel. 019 724100; il Museo civico Andrea Tubino a Masone, piazza Castello 2, tel. 010 926003; il Museo della Filigrana a Campo Ligure, Palazzo della Giustizia, tel. 010 920877; l'Orto botanico di Villa Beuca a Cogoleto. Riguardo all'educazione ambientale, il parco organizza periodicamente percorsi didattici e progetta nuove iniziative anche in collaborazione con il C.R.E.A - Centro Regionale di Educazione Ambientale. Tra le tante iniziative ricordiamo la partecipatissima manifestazione escursionistica *Mare e Monti Arenzano*, in programma a settembre, e a ottobre il festival di cinematografia naturalistica *In mezzo scorre il fiume*.



Cogoleto: con Monte Rama e Argentea



Monte Rama visto dagli altipiani



Monte Beigua: Torbiera del Lasone sul versante nord

QUANDO ATTRAIE IL MEDESIMO SESSO

Negli ultimi decenni gli etologi, vestiti gli improbabili panni di guardoni delle faccende amorose di vertebrati e non, hanno osservato in natura inequivocabili comportamenti omosessuali a lungo ritenuti prerogativa della cattività.

di Claudia Bordese

La lista è lunga, con tutta la casistica permessa dalle diverse combinazioni di tendenza (eterosessuale o omosessuale) e comportamento (maschile o femminile). Si spazia dall'esplicito amplesso tra due lucertole maschio, alla femmina di spinarello che ne corteggia un'altra, fino all'inconsueto rapporto eterosessuale documentato tra tetraoni dal collare, in cui un maschio manifesta il comportamento femminile e una femmina quello maschile. È bene fare subito una premessa: l'omosessualità non ha nulla a che vedere con l'ermafroditismo, fenomeno per cui coesistono nel medesimo individuo caratteri sessuali di entrambi i sessi, con funzionalità alternativamente o contemporaneamente maschile e femminile. Quando parliamo di comportamento omosessuale facciamo riferimento ad atteggiamenti copulatori o preparatori all'accoppiamento tra rappresentanti del medesimo sesso, e che possono essere dovuti a una reale preferenza, o semplicemente all'incapacità di distinguere il sesso del partner. Tra questi due estremi (omosessualità *sensu strictu* e imbarazzante errore), si colloca un incredibile ventaglio di situazioni, supportate

da una caratteristica propria di tutti gli animali che già nel 1935 Konrad Lorenz chiamava "ambivalenza sessuale": ovverossia la capacità di manifestare, in quanto parte del bagaglio comportamentale, non solo il ruolo tipico del proprio sesso, ma anche quello dell'altro. Fino a una ventina di anni fa l'omosessualità era stata osservata unicamente in animali selvatici tenuti in cattività o in animali domestici. Un fenomeno, quindi, dovuto alle alterate condizioni di vita. Le cause individuate erano la mancanza di stimolo adeguato, lo stato di necessità e l'imprinting errato. Nei primi due casi, studiati in popolazioni di roditori, si trattava soprattutto di omosessualità forzata, quando cioè la sovrappopolazione, la mancanza di partner dell'altro sesso e la prolungata astinenza, spingono verso scelte omosessuali, in questo caso probabile meccanismo di regolazione demografica. In tali situazioni il ritorno all'eterosessualità è però immediato, una volta ristabilite condizioni ambientali normali. Diverso è il discorso dell'imprinting errato. In alcune specie animali la capacità di riconoscere i sessi e di comportarsi secondo il proprio, si apprende in età precocissima e in un periodo di tempo ben determinato, in genere breve. La mancanza di tale informazione può influenzare irreversibilmente il comportamento sessuale. È stato dimostrato che pulcini maschi di anatra allevati per oltre tre mesi in assenza di femmine formano, da adulti, coppie omosessuali anche se posti in presenza dell'altro sesso.

La questione si è ovviamente complicata con la scoperta di comportamenti omosessuali in condizioni assolutamente naturali. Verificare l'esistenza di un comportamento sessuale non riproduttivo, qual è appunto l'omosessualità, in gruppi zoologici tanto diversi e lontani tra loro, ha posto gli etologi di fronte a un fenomeno sopravvissuto alla selezione naturale nonostante il suo paradosso evolutivo:

quello cioè, di essere un comportamento che impedisce la riproduzione. Come spiegarlo?

Non facile è trovare una giustificazione evolutiva ai casi in cui il comportamento omosessuale è dovuto all'incapacità di riconoscere a vista il sesso del partner. Si verifica, ad esempio, nei rospi nell'eccitazione del delirio amoroso. Sovente sbagliano bersaglio e anziché stringere in un fecondo abbraccio femmine consenzienti, si trovano avvinghiati a maschi riluttanti, che solo un particolare grido di avvertimento (non emesso dalla femmina) salva da situazioni quantomeno imbarazzanti. Più che di vista, quello del rospo sembra però essere un problema di controllo, dato che in alcune occasioni è stato visto tentare intimi approcci persino con ignare tinche che nuotavano nei paraggi. Un'analoga situazione si ritrova in tutt'altro gruppo zoologico, quello degli insetti emitteri, cimici e afidi per intenderci, senza peraltro alcun

Nella pagina a fianco, bonobo (Panda photo/Avisage)
Sopra, gabbiani (foto F. Liverani)
femmine di cervo sardo (foto L. Vinco)





A sinistra, lucertole in rituale di corteggiamento (foto F. Liverani). A destra maschi di stambecco (foto E. Manghi)



terno di una comunità che mostra un momentaneo disequilibrio numerico tra i sessi. Con l'evolversi della socialità, il comportamento omosessuale sembra assumere una notevole importanza nel regolare la gerarchia e la stabilità del gruppo. Nei nostri cugini primati, maestri nel gestire i rapporti sociali con la sessualità, è tipica l'associazione di comportamento maschile a dominanza, comportamento femminile a sudditanza. Sovente, in babbuini e scimpanzè, maschi di basso rango sociale utilizzano l'atteggiamento femminile di disponibilità all'accoppiamento per inibire l'aggressività del maschio dominante, che reagisce con una monta simulata per sottolineare la sua posizione gerarchica. Ma è nei bonobo, o scimpanzè pigmei, da alcuni ritenuti i "figli dei fiori" del regno animale, che si osserva l'uso più disinvolto e creativo della sessualità. In questo gruppo di primati, filogeneticamente vicinissimo a noi, l'impiego di atteggiamenti omosessuali sia maschili che femminili è quotidiano. Nella società dei bonobo, assai più pacifica di quella dei cugini scimpanzè, si assiste a un costante ricorso ad attività sessuali per ridurre al minimo conflitti e tensioni, con il totale sovrapporsi del comportamento sessuale a quello sociale, e la conseguente separazione tra riproduzione e sessualità. L'utilizzo del sesso per la sua funzione di conciliazione, mediazione e pacificazione, non è quindi limitato nei bonobo alle coppie di adulti eterosessuali: l'innato bisogno di coesistenza pacifica li porta a scambiarsi effusioni con qualunque altro partner, senza badare a sesso, età o gerarchia. Nei bonobo, si osservano con regolarità atteggiamenti omosessuali tra femmine adulte, comportamento raramente documentato negli altri primati. In questi animali, purtroppo oggi a serio rischio di estinzione, la sessualità non riproduttiva assume un'imprescindibile funzione nella comunicazione e nella stabilità del gruppo, giustificando così il suo utilizzo, anche se non mirato, alla produzione di progenie. L'omosessualità animale in natura, per quanto ci è dato di sapere oggi, ha quindi una probabile valenza sociale ancor più che fisiologica, ma rimane al momento un fenomeno così eterogeneo da far ipotizzare cause molteplici, non per forza riconducibili a quelle che la scatenano in cattività. Lasciamo a etologi e sociobiologi il tempo di trovarne, forse, il filo conduttore. ●

giamenti omosessuali sia maschili che femminili è quotidiano. Nella società dei bonobo, assai più pacifica di quella dei cugini scimpanzè, si assiste a un costante ricorso ad attività sessuali per ridurre al minimo conflitti e tensioni, con il totale sovrapporsi del comportamento sessuale a quello sociale, e la conseguente separazione tra riproduzione e sessualità. L'utilizzo del sesso per la sua funzione di conciliazione, mediazione e pacificazione, non è quindi limitato nei bonobo alle coppie di adulti eterosessuali: l'innato bisogno di coesistenza pacifica li porta a scambiarsi effusioni con qualunque altro partner, senza badare a sesso, età o gerarchia. Nei bonobo, si osservano con regolarità atteggiamenti omosessuali tra femmine adulte, comportamento raramente documentato negli altri primati. In questi animali, purtroppo oggi a serio rischio di estinzione, la sessualità non riproduttiva assume un'imprescindibile funzione nella comunicazione e nella stabilità del gruppo, giustificando così il suo utilizzo, anche se non mirato, alla produzione di progenie.

L'omosessualità animale in natura, per quanto ci è dato di sapere oggi, ha quindi una probabile valenza sociale ancor più che fisiologica, ma rimane al momento un fenomeno così eterogeneo da far ipotizzare cause molteplici, non per forza riconducibili a quelle che la scatenano in cattività. Lasciamo a etologi e sociobiologi il tempo di trovarne, forse, il filo conduttore. ●

riconoscimento *in extremis*, per cui si assiste a numerosi quanto involontari approcci omosessuali, sovente conclusi da copule infecunde. Presta invece il fianco a qualche interpretazione evolutiva quanto osservato in alcune specie di uccelli. Tra femmine di gabbiano occidentale, ad esempio, è stata documentata la formazione di vere e proprie coppie omosessuali, in cui i due individui collaboravano all'allevamento dei piccoli nati da relazioni extra-coppia. In questo caso l'omosessualità può avere una valenza stabilizzante all'in-

A sinistra, approcci fra maschi di stambecco, (foto E. Manghi) a destra maschi e femmine di rospi avvinghiati (foto S. Fantoni)



La foglia

laboratorio biochimico

Mirabile prodotto
dell'evoluzione, efficiente,
funzionale e straordinariamente bello

testo di Sandro Bassi
fotografie di Fabio Liverani

Tutti sanno cos'è una foglia. Ma, a parte qualche reminiscenza di scuola, generalmente non possediamo più, specie se viviamo in città, i concetti di come funzioni e a cosa serva realmente questo organismo di base del mondo vegetale. Inoltre non se ne apprezza più la bellezza, la perfezione morfologica e fisiologica, la sua straordinaria efficienza. Le fredde definizioni scientifiche

dicono che la foglia è un'appendice del fusto nelle piante superiori e che di norma è formata da guaina, picciolo, lamina. In quest'ultima si distinguono base, margine, apice e nervature. Rispetto alla superficie possiamo parlare di foglie lisce, rugose, pelose, glabre; rispetto alle nervature, invece: penninervie, palminervie, peltinervie e parallelinervie. Ancora più complessa la casistica della forma: lineare (ad esempio nella maggior parte delle graminacee o nella curiosa *Posidonia*

oceanica, una delle poche vere piante marine), aghiforme (la maggior parte delle conifere), lanceolata (a punta di lancia), ovata (a uovo), rotonda, ellittica, reniforme, cuoriforme, astata, spatolata; in riferimento al margine si può parlare di foglie dentate (gli olmi, gli ontani, il nocciolo, le fragole, ecc.), seghettate (i carpini, il castagno), lobate (le querce), crenate (il faggio). Ma le suddivisioni possono moltiplicarsi: una foglia può essere intera o composta (cioè formata da più parti, che chiameremo foglioline

In alto, foglie di scotano, (*Cotinus coggyria*)
in basso, lepidottero della famiglia *Noctuidae*
su felce tropicale





Nervature di foglie diverse



o segmenti, come nei frassini, e magari aggiungendo l'ulteriore specificazione se si tratti di pari, o imparipennate, a seconda del loro numero), ma anche palmata, o palmato-composta (ad esempio ippocastano, luppolo), o palmato-setta (prezzemolo), pennato-setta (alcune felci) e così via. Ma più affascinante è chiedersi "cosa fa" realmente una foglia. Autentico laboratorio biochimico, la foglia è sede delle reazioni, degli scambi con l'esterno e delle diverse funzioni della pianta: fotosintesi clorofilliana, traspirazione, respirazione e assorbimento. La prima appare la più importante, poiché consiste nella sintesi di zuccheri che vengono poi utilizzati da tutta la pianta per edificare se stessa, per crescere e poter svolgere le sue funzioni vitali. La fotosintesi (processo possibile solo ai vegetali e che garantisce lo sfruttamento di un'energia gratuita, la luce, che arriva al nostro pianeta ma che gli altri organismi, uomo incluso, non saprebbero utilizzare direttamente) avviene secondo la ben nota reazione generale per cui sei molecole di anidride carbonica si combinano con altrettante d'acqua, producendo una molecola di carboidrato (zucchero) con uno scarto che è rappresentato da sei molecole di ossigeno. La reazione può avvenire solo in presenza di luce, l'anidride carbonica viene prelevata dall'atmosfera, mentre l'acqua viene aspirata dalle radici; l'ossigeno, gas "d'avanzo" che si libera nell'aria è, come arcinoto, di importanza assoluta per noi e per tutti i viventi. Le foglie però devono assolvere anche alla traspirazione che non è solo una semplice perdita d'acqua per ragioni di bilancio idrico o per evitare surriscaldamenti pericolosi, come nel caso dei mammiferi, ma garantisce la veicolazione della cosiddetta linfa grezza: acqua e vari nutrienti in essa disciolti, che partendo dalle radici, attraversano il fusto con destinazione, appunto, nelle estremità della pianta dove la linfa verrà elaborata con la fotosintesi. Se non ci sono problemi di disponibilità idrica nel terreno, la pianta pompa e disperde acqua come se avesse una miriade di rubinetti che, aperti, garantiscono il funzionamento ottimale della pianta stessa. A pieno regime, un albero adulto può "succhiare" e trasformare in vapore acqueo diverse centinaia di litri d'acqua al giorno che se ne vanno dal terreno all'atmosfera proprio grazie al pompaggio e al rilascio tramite il "rubinetto aperto". Per contro, la foglia ha la possibilità di ridurre la traspira-



Agave



Fico d'India



Pianta tropicale

zione, cioè di chiudere parzialmente o completamente il suo "rubinetto", in tutti i casi, spaziali o temporali, di carenza idrica. Sappiamo infatti che gli scambi gassosi con l'esterno (e quindi anche la fuoriuscita di vapore acqueo), avvengono tramite particolari aperture nell'epidermide dette "stomi" e controllate da cellule speciali, dette "di guardia", che possono allontanarsi o avvicinarsi determinando rispettivamente l'apertura o la chiusura della fessura (rima) stomatica. Chiudere i rubinetti, cioè gli stomi, significa economizzare acqua e sfuggire, almeno per un certo tempo, al rischio di disidratazione, ma comporta inevitabilmente un alt alla fotosintesi. Il resto dell'epidermide non traspira perché essa è per definizione un tessuto tegumentale con la parete esterna impregnata di una sostanza cerosa, impermeabile anche ai gas, detta cuticola. È risaputo come le piante di ambiente arido abbiano evoluto sistemi di adattamento, morfologico e fisiologico, per giocare sui meccanismi di risparmio idrico. Adattamenti osservabili anche con una semplice escursione in luoghi aridi (mediterranei, rupestri o anche solo pendici esposte a sud a copertura e suolo scarsi) e rappresentati da riduzione della superficie fogliare, ispessimento della cuticola, più o meno accentuato, fino a una consistenza coriacea o addirittura cuoiosa (ad esempio l'alloro, il mirto, l'oleandro, o altre sclerofille mediterranee), o presenza di altri rivestimenti, come, tipicamente, i peli. Adattamento ancor più drastico è l'eliminazione delle foglie: lo hanno fatto, evolutivamente, alcune piante grasse, che le hanno trasformate in spine, con pura funzione di difesa dei tessuti sottostanti (a loro volta preposti all'immagazzinamento di acqua, sempre con funzioni di economia, e quindi bisognosi di una protezione anti-brucamento da parte di qualsiasi animale) e lo fanno stagionalmente altre piante, ad esempio la comune ginestra odorosa che d'estate può perdere le foglie completamente. In entrambi i casi la funzione clorofilliana resta delegata ai tessuti verdi del fusto. Altre piante ancora reagiscono in maniera estrema: l'euforbia arborescente (*Euphorbia dendroides*) delle rupi mediterranee più assolate e aride, in estate perde le foglie ed entra in una sorta di letargo a rovescio, di quiescenza estiva, portando a zero, o quasi, le funzioni vitali. D'altronde, la stessa brevità del ciclo, cioè la morte della pianta a inizio estate con il compito di sopravvivenza



affidato ai soli semi, è già di per sé un adattamento all'aridità.

Sarebbe necessario un libro per esaurire le cose da dire sulla foglia. Ma può essere curioso concludere con le foglie più strane, quelle modificate con strategie assolutamente stupefacenti: è il caso delle piante dette "carnivore" e che in effetti hanno sviluppato trappole per la cattura di piccoli insetti, visto che i terreni su cui vivono sono poveri d'azoto, elemento che può essere reintegrato, appunto, con la "digestione" dell'insetto. La cattura di quest'ultimo avviene sulla foglia, che risulta appiccicosa per la presenza di ghiandole (ad esempio nelle *Pinguicole*, piante a rosetta basale viventi su rupi soggette a stillicidio, o su substrati muschiosi, o ai bordi di torbiere), oppure dotata di microtentacoli facenti capo ancora a ghiandole secernenti sostanze vischio-

se. Le più raffinate tra queste ultime sono le *Drosera*, dove su ogni tentacolo sta una gocciolina simile a una perla di rugiada, capace di attirare l'insetto ma anche di immobilizzarlo. Unica nel suo genere è anche la foglia di *Ginkgo biloba*, albero già di per sé singolare: sorta di "fossile vivente" vecchio di almeno 250 milioni d'anni, ha le nervature con una disposizione flabellata (tutte parallele fra loro, senza alcuna interferenza), che ricalca la forma a ventaglio, elegantissima, della foglia stessa. Paradossalmente una foglia di *Ginkgo* può vivere anche se spezzettata e ridotta a strisce, purché lungo le nervature. Ma non fate l'esperimento perché la foglia di *Ginkgo* è troppo bella al suo posto, attaccata all'albero.

Infine le foglie, a saperle guardare, possono darci motivi di stupore quasi infantile attraverso l'apprezzamento

puramente estetico. Come quello che le fa raccogliere ai bambini per fare un piccolo erbario; quello che le fa prediligere ai fotografi di "macro" magari con condizioni particolari (rugiada, brina, ecc.); quello che a tutti dovrebbe comunque smuovere qualche emozione.

Perché, davvero, è difficile rimanere indifferenti davanti a quel piccolo capolavoro di geometria che è la foglia del ciavardello, o davanti ai mille colori autunnali delle foglie degli aceri, del ciliegio, del larice, del faggio. 🍂

In alto, faggeta nelle foreste casentinesi.
In basso, colorazioni autunnali dell'acero (a sinistra) e del tiglio (a destra)



Nuove scoperte in Valle Po

La varietà del mondo minerale non è certamente smisurata come quella degli esseri viventi ma anche in questo campo ogni anno, ancora oggi, vengono individuate decine di nuove specie, cioè combinazioni di atomi in assortimenti finora mai verificati. Non bisogna pensare però che tali scoperte avvengano esclusivamente in lontane lande desertiche: la bassa Valle del Po è stata teatro di interessanti ritrovamenti di nuovi minerali

testo e foto di Daniele Castellino

La storia iniziò nel 1966 quando il geologo francese Vialon rese nota la presenza di grossi cristalli di granato piropo nel Comune di Martiniana all'interno di quarziti comprese negli gneiss della formazione di Brossasco-Isasca. Questa fa parte nel cosiddetto Massiccio Dora-Maira, di una fascia di rocce metamorfiche che si estende dalla bassa Valle Maira alla media valle di Susa nella parte interna dell'arco alpino occidentale, lontano dallo spartiacque alpino. Il granato Piropo (silicato di Magnesio e Alluminio $Mg_3Al_2(SiO_4)_3$) è una specie nota da tempo e prende il nome da *pyros* (fuoco in greco) per il colore e per la luce dei cristalli che, se trasparenti, vengono lavorati e utilizzati in gioielleria (Boemia, "rubino di Boemia", Sudafrica, "rubino del Capo", Scozia, "rubino di Ely"). I cristalli di Martiniana Po sono di grosse dimensioni (fino a oltre venti centimetri di diametro) ma sono rugosi e arrotondati, opachi e di colore molto chiaro. Fino ad allora erano stati scambiati per insignificanti ciottoli di quarzo rosato inclusi in un altrettanto anonimo gneiss. Nel 1984 Christian Chopin, anch'esso francese, rilevò che il Piropo della Valle Po era tra i più puri mai rinvenuti in natura e, potendosi formare come tale solo in condizioni di elevatissime pressioni, le rocce che lo contengono dovevano provenire da una profondità di almeno 50 km. Cosa ancora più notevole, si scopriva la presenza di inclusioni di Coesite, una varietà molto rara della silice, composto di Silicio e Ossigeno (SiO_2) comunemente presente nella crosta terrestre nella più comune forma detta Quarzo. Nella Coesite gli atomi di Silicio e di Ossigeno sono disposti secondo una geometria che si può realizzare solo in condizioni di pressione estremamente elevata: almeno 25 kbar a 500 °C (all'incirca 25.000 atmosfere). Questa situazione nell'interno della terra si verifica a profondità comprese fra i 75 e i 100 km, quindi la scoperta spostava l'origine delle rocce di Martiniana oltre il confine fra la crosta terrestre e il mantello. La Coesite era stata sintetizzata in laboratorio nel 1953 dal ricercatore Coes (da cui il nome) e solo successivamente, prezioso indicatore

Dall'alto, piropo tagliato, piropo di Martiniana Po, piropo di Brossasco (collezione Salusso)

di elevatissime pressioni, ritrovata in natura in situazioni molto particolari: nelle zone di impatto di alcune meteoriti (Meteor Crater in Arizona, 1969) e poi, nel 1976, nella kimberlite, la roccia madre dei diamanti che confermava così la sua origine profonda. La scoperta del Piropo e della Coesite nelle rocce della Valle Po costituisce la prova che nel corso del processo di formazione delle Alpi per effetto dello scontro delle zolle europea ed africana alcune porzioni delle preesistenti rocce sedimentarie sono state risucchiate fino a profondità inattese, di 100 e più km dove, per effetto della temperatura e della pressione estrema, si sono formate specie minerali inconsuete. Se il loro viaggio fosse proseguito ancora per qualche decina di chilometri verso il centro della terra avrebbero potuto contenere anche diamanti, la forma cristallina del carbonio che necessita, per formarsi a spese della meno nobile grafite, di pressioni ancora superiori. Finora in Valle Po non sono stati trovati diamanti ma non sono mancate altre sorprese. Nel corso di pochi anni sono state scoperte nuove specie minerali: nel 1986 l'Ellenbergerite (un silicato di Magnesio, Alluminio e Titanio presente in piccoli cristalli violetti o incolori, così battezzato in onore del geologo alpino F. Ellenberger); nel 1993 la Bearthite, un fosfato di Calcio e Alluminio; nel 1995 la Magnesiodumortierite, (un altro silicato di Magnesio, Alluminio e Titanio) e la Fosfoellenbergerite (un fosfato di magnesio, nome ufficiale: Phosphellenbergerite); infine, almeno per ora, la Magnesioσταυρολίτη. Per le nuove specie mineralogiche il giacimento di Martiniana costituisce la cosiddetta "località tipo", ossia quella di riferimento in quanto primo ritrovamento al mondo. In considerazione di ciò il sito, su interessamento del dipartimento di Scienze mineralogiche e petrologiche dell'Università di Torino, è stato sottoposto a vincolo dall'amministrazione comunale



di Martiniana Po con divieto di raccolta di campioni. Sulle bancate affioranti di roccia ricca di una tipica mica chiara e lucente (fengite) sono visibili a un occhio esperto, come grossi noduli, i cristalli di piropo e le cavità lasciate da quelli che si sono staccati.

La scoperta di questi minerali nati nelle profondità della terra, oltre a dare preziose informazioni sulle vicende geologiche delle nostre Alpi, ha avuto un ulteriore sviluppo, non di tipo scientifico bensì, per così dire, estetico. Pochi anni dopo il ritrovamento di Martiniana, nell'adiacente Vallone di Gilba, sul versante della Valle Varaita, sono stati individuati altri affioramenti di rocce contenenti piropo. Se la maggioranza dei cristalli provenienti da Martiniana sono opachi e biancastri, quelli ritrovati in Valle Varaita presentano un colore variabile dal rosato tenue a un rosso più deciso con sfumature violette e, anche se in percentuale molto bassa (non più del 2%), sono in grado di originare pietre da taglio. I cristalli sono internamente molto fratturati per effetto delle sollecitazioni termiche e delle pressioni subite e quindi solo pochi e piccoli frammenti, di solito provenienti dalle zone periferiche, si prestano al taglio. Un piccolo numero di queste pietre sono state lavorate da due appassionati cercatori di minerali esperti anche nell'arte del taglio: Franco Manavella e Franco Salusso. I tagli di volta in volta adottati (goccia, marquise, triangolo, ottagonale) dipendono dalla necessità di conciliare la forma irregolare delle piccole pietre grezze con le rigide regole geometriche che occorre rispettare per ottenere il gioco di riflessioni all'origine della cosiddetta "luce" della pietra tagliata. Le gemme così ottenute sono di piccole dimensioni (da 0,5 a 1 carato, con punte verso 1,5) ma caratterizzate da un colore affascinante e da una notevole brillantezza e luminosità. ●



Dall'alto, cristallo sezionato, il sito di Martiniana Po

musei ecomusei

a cura di Emanuela Celona e Aldo Molino

15

Uomo, memoria, territorio

Teatralità popolare



Danza delle spade, S. Giorgio, (foto A. Molino)

IL RITORNO DELL'ORSO DI SEGALE

di Nicoletta Nicoletti*
foto di Aldo Molino

Da sempre teatralità e comunità si incrociano, si contaminano. La teatralità rappresenta il momento del recupero fisico, mentale e affettivo che segue e accompagna ogni attività lavorativa; lo spazio che la comunità da sempre dedica all'elaborazione del quotidiano e del fantastico con veglie d'inverno, danze, canti nel periodo buono, feste che scandiscono le stagioni, il passar del tempo. Il tempo del recupero delle energie ha dato vita a un patrimonio di fiabe, leggende, aneddoti, prover-

Il cappello dell'orso

bi, canti, danze, rappresentazioni e riti che si intrecciano e sono parte integrante della cultura orale di uno specifico territorio. A questo patrimonio di cultura immateriale, l'Archivio della Teatralità Popolare si è rivolto e insieme con il Laboratorio Ecomusei della Regione, ha indagato, nei singoli territori ecomuseali piemontesi, sulla vitalità o declino di alcune pratiche comunitarie legate a momenti festivi. Una ricerca sul "campo", con il compito di "scavo" nella memoria per ricordare riti ed eventi, stimolando "attori locali" a riappropriarsi dei saperi della comunità, tenendo viva una tradizione, laddove

si fosse sopita. La documentazione e la riscoperta della cultura immateriale va soprattutto pensata in funzione delle persone che abitano il territorio e che lo visitano. In questo contesto, si colloca la ripresa della "Questua carnevalesca dell'orso di segale" proposta dall'Ecomuseo della Segale e da associazioni locali, avvenuta il 15 febbraio scorso per le vie di Valdieri, in Valle Gesso, dove la riproposizione di questa festa si è "naturalmente" evoluta e la gente del paese si è riappropriata di questo evento comunitario. "L'Uars" (l'orso) è ricomparso all'improvviso nell'estate 2002 quando un anziano del luogo ha narrato di questa complessa figura mitica ormai quasi dimenticata. Si tratta di Bernardo Giraud, detto Din, soprannominato "il Papa", classe 1930: un vero e proprio personaggio, un patrimonio vivente dell'oralità locale. Incontrato per raccogliere la testimonianza sulla questua di carnevale detta i "Fratì" (localmente i "Fra") che si svolgeva in Valdieri, Din si presentò subito come un generoso testimone di memoria, iniziando a raccontare con gusto e forza narrativa. "...Eh sì, il carnevale era bello, perché unico momento di sfogo!... sai, io ho fatto anche l'orso... mi ricoprivano tutto di segale... sai, era anche pericoloso, tutti fumavano... potevi anche andare a fuoco!". E poi ancora, a raccontare dei "Fratì", di come si travestivano, giravano per il paese leggendo sarcastiche "epistole", ridendo e scherzando... "Quanto ci si divertiva con poco, a quei tempi!". E poi il racconto sull'orso di segale. "Avevo 16 anni e venivo vestito di segale, fasciate le gambe, le braccia e tutto il corpo di segale. La segale era stata battuta a mano ed erano rimasti i gambi, gli stessi tenuti per impagliare le sedie. La paglia veniva attorcigliata e girata intorno continuamente, come quando impagli. Quindi non c'erano nodi, si prendeva una manciata di gambi di segale, a metà se ne aggiungevano altri attorcigliando come una corda. Facevano questo treccione e si arrotolava tutto intorno al corpo, le braccia, le maniche. Le mani venivano



fatte un po' come l'orso, con le zampe e le unghie e i bambini si spaventavano come se fossi un vero orso. Sulla testa mi mettevano una specie di scafandro, avevo soltanto gli occhi e il naso fuori. Facevano un cappello, come il collo di una damigiana, poi si attaccava con l'altra paglia sotto. Viaggiavi sempre un po' curvo, ogni tanto ti drizzavi come quando l'orso è furioso. Io ringhiavo un po', impersonando l'orso, anche se non sapevo bene cosa faceva l'orso, tutti fingevano che l'orso volesse scappare, facendo tutti un grande baccano. Le persone del seguito mi davano da mangiare o da bere, uno portava un secchio,

l'altro un 'cufin', quelle borse fatte con il granoturco, con dentro un pezzo di pane, magari un po' di cotechino. Io lo mangiavo un po', a quell'età mangiavi sempre. Allora mangiavo con quelle mani inchiodate, come le zampe dell'orso. Vino niente, l'orso non può mica bere... Eravamo in quattro perché io ero incatenato, c'era il domatore che mi teneva, l'altro con la catena al piede, un altro che seguiva. Il domatore aveva solo un bastone a portata di mano e la catena. Era una tradizione, tutti l'aspettavano già dalla fine d'agosto. Non è che mi scegliessero, mi piaceva farlo. Era anche un po' pericoloso... Qualcuno ubriaco con la sigaretta poteva anche farti prendere fuoco, bisognava stare attenti perché tutti fumavano. Si passava tutto il paese, gli alberghetti, le osterie, di gente ce n'era abbastanza allora, circa duemila persone. I bambini e la gioventù ci seguivano e facevano corteo; spesso di sera quando nelle stalle c'erano le veglie allora andavi lì: "Oh, c'è l'orso!". Magari c'erano quindici persone che vegliavano, fuori il cane abbaiava e iniziava la pantomima. Andavamo solo nelle stalle più grandi perché sennò ci 'andava una vita', così invece ci prendeva una mezza settimana.

in questa

L'Archivio della teatralità popolare

È una rete nazionale di artisti, studiosi, operatori e organismi culturali che si occupano di teatro e comunità, di socialità e comunicazione artistica. Si tratta di uno strumento di monitoraggio e documentazione. In particolare nel 2002 è nata una collaborazione tra l'Archivio e il Laboratorio Ecomusei della Regione Piemonte per un progetto di ricerca sui territori degli ecomusei piemontesi, tra i quali l'Ecomuseo della Segale, dove è stata condotta l'intervista.

Info:

Casa degli Alfieri
Loc. Bertolina 1
14030 Castagnole Monf.
(AT)
Responsabile: Luciano Nattino,
0,1,141 292583/ 335 7249223
e-mail: alfierihouse@tin.it ;
sito: www.casadeglialfieri.it



A volte non c'era neanche un bicchiere da offrire, oppure offrivano un paio di piatti di 'bignette', pasta frita con il ripieno di mele. Era un modo di divertirsi insieme. Il paese partecipava tutto. Era una di quelle cose che facevano un po' felici tutti... baggianate del carnevale. Quando non avevi niente e non sapevi cosa fare... All'epoca non facevi altro, oltre a lavorare. La segale si batteva nei cortili, con l'aiuto degli amici e dei vicini. Ma io queste cose le ho fatte poco. Allora c'era una macchina della ditta Orso e la gente portava lì la segale con il carretto e magari la batteva già lì. La paglia la usavano molto per le sedie, d'inverno non c'era niente da fare quindi ce n'era molta, battevano magari sei o sette covoni e la mettevano nel fienile... in attesa del carnevale. L'orso ne rappresentava la fine, si faceva di solito l'ultima settimana di carnevale. Per un giorno, sempre



L'orso e il domatore

la domenica (a febbraio o a volte per via della neve anche più tardi). Anche il divertimento era una conquista. Io ho partecipato subito dopo la guerra; poi per via dell'emigrazione all'inizio degli anni '50 il paese si è svuotato del 40%, così tutte queste tradizioni sono andate a perdersi. Comunque la tradizione si può sempre riprendere". E l'esito fortunato della ripresa

carnevolesca avvenuta a febbraio, è di buon augurio affinché la tradizione dell'orso di segale di Valdieri continui nel tempo, come ha auspicato Din, vestendo dopo tanti anni, ancora, il travestimento dell'orso di segale.

*Archivio della Teatralità Popolare, ricercatrice che ha raccolto la testimonianza riportata nell'articolo

Orsi del Piemonte

di Piercarlo Grimaldi
Università Piemonte orientale

Che il tempo della festa tradizionale sia oggi un fenomeno culturale che interessa le società complesse è cosa consolidata. La ritualità popolare che si pensava ormai consegnata a un passato da dimenticare sta rinascendo e sta occupando orizzonti spazio-temporali inaspettati. Possiamo oggi sostenere che la tradizione rappresenta un'importante risorsa per le tante comunità rurali che intendono ripensare al loro sviluppo in funzione dei saperi delle generazioni



L'orso di Volvera

trascorse. Inoltre la tradizione diventa una preziosa risorsa per l'individuo che quotidianamente esplora strumentalmente la complessità sociale e che nelle feste e nelle pratiche comunitarie ricerca tratti affettivi, caratteri identitari. Tra i tanti sistemi festivi che caratterizzano il calendario rituale contadino uno mi pare particolarmente importante. Quasi scomparsa dal paesaggio piemontese la figura dell'orso carnevolesco ritorna a rivivere una nuova stagione cerimoniale. A partire dai pochi luoghi dove si è sempre continuato a rappresentare l'orso, si è avviato un censimento di questa maschera. Nella memoria delle persone più anziane vi è ancora, a volte, traccia dell'orso che assaliva le persone e esauriva la sua selvaggia aggressività danzando con la donna più bella. Le informazioni hanno permesso anche di riprendere la tradizione, come è accaduto a Volvera, paese della cintura torinese che riproponendo la figura dell'orso e della capra sta riscoprendo radici preziose per uno sviluppo di senso della comunità. Più recentemente un particolare mascheramento dell'orso ha permesso di ampliare il quadro di riferimento cui questa maschera rinvia.

Altri orsi connessi alla segale sono stati recentemente documentati. A None l'orso si spulcia. L'atto di togliersi i pidocchi è una variante poco conosciuta che arricchisce il quadro simbolico relativo al risveglio dal letargo invernale del plantigrado. Inoltre gli uomini della comunità in quel giorno venivano riconosciuti come orsi e presso la locale "Locanda dell'Orso" festeggiavano con un pranzo questa ricorrenza. A Valdieri, in Valle Gesso, il 15 di febbraio di quest'ultimo carnevale, è stato riproposto l'orso di segale dopo

un'interruzione della pratica rituale durata circa quarant'anni. La maschera richiede una lunga preparazione. Nella Valle Stura accanto, a Demonte, l'orso è apparso ancora negli anni Cinquanta. Seguiva lo stesso calendario e la pratica cerimoniale era simile a quella di Valdieri così come era uguale la vestizione. Recentemente abbiamo trovato la memoria dell'orso che visitava le stalle di Bellino, in Valle Varaita, nel periodo carnevolesco e vestiva di pelli e di segale. Il "fantome", un grande pupazzo itifallico viene costruito con la paglia della segale, processato e, in corteo, portato al rogo il primo giorno dell'anno nella frazione di Torrette di Casteldelfino, ancora in Valle Varaita. I preziosi patrimoni immateriali ritrovati, grazie anche alle linee di ricerca e d'intervento elaborate dagli Ecomusei piemontesi, permettono di collegare questa maschera animale di segale ad altre ben documentate in lontane terre dell'Europa orientale, ampliando i saperi folclorici che contribuiscono a ripensare criticamente alle culture della tradizione che si va costruendo.

Per saperne di più

Maria Dell'Acqua, *None: percorsi nella memoria*, Alzani, Pinerolo, 2004
Nicoletta Nicoletti, *L'orso carnevolesco*, "Messaggi", 21, 2003
Sergio Ottonelli, *In attesa del suo ritorno: l'orso. Tracce di memoria fra Po e Stura*, "Valados Usitanos", 75, 2003
Davide Porporato, *L'orso e la capra del carnevale di Volvera*, in Piercarlo Grimaldi, *Besti, Santi, Divinità. Maschere animali dell'Europa tradizionale*, Museo nazionale della Montagna, Torino, 2003

Lou Fantome de la Toureto

di Aldo Molino e Alfredo Philip

A Torrette di Casteldelfino, "la Toureto", piccolo villaggio dell'alta Val Varaita, da tempo immemorabile l'avvento dell'anno nuovo è salutato con il rogo del pupazzo simboleggiante quello appena trascorso. Rogo bene augurale e purificatorio, con il quale ci si appresta a un nuovo ciclo delle stagioni. Ci troviamo di fronte a una festa rituale che, pur presentando similitudini con molte del periodo carnevolesco, ha l'originalità di svolgersi a cavallo tra il 31 dicembre e il 1 gennaio, e dunque in qualche modo collegata con il solstizio d'inverno.

Non sarà un caso se, per la particolare posizione all'inverso della valle, nel cuore dell'inverno, a Torrette, il sole per almeno 40 giorni non lo si vede proprio.

In passato, probabilmente, manifestazioni di questo tipo erano ampiamente diffuse, scomparse poi sotto l'incalzare della modernizzazione e della crisi del mondo agricolo. A Caldane, altra frazione di Casteldelfino, è conservato il ricordo di un "barome" omologo di quello di Torrette.

Il forte spopolamento di questa borgata non ha permesso però di ricostruire maggiori dettagli della festa. Ritualità solo apparentemente semplici, che invece racchiudono una pluralità di significati e di percorsi, ormai sono impossibili da ricostruire. Dai fuochi propiziatori di mezzo-inverno, al Marmurio Veturio (vecchio Marte) degli antichi romani, simbolo dell'anno vecchio; ai capri espiatori che allontanavano gli influssi negativi; ai tanti fantocci bruciati in concomitanza di particolari momenti dell'anno.

Il pupazzo di paglia che si brucia a Torrette è chiamato "lou fantome". Rappresenta un uomo stilizzato di grandi proporzioni e di adeguata virilità, confezionato con paglia di segale dai ragazzi del paese. L'iniziativa del "fantome" era appannaggio dei più giovani della borgata, quelli che avevano 13-14 anni. Il 31 dicembre giravano di casa in casa per reperire la paglia occorrente al suo confezionamento. Una volta pronto, veniva collocato sulla piazzetta a fianco della fontana e costantemente sorvegliato. Era tradizione infatti che i ragazzi più grandi cercassero di sottrarlo e andassero a nasconderselo in



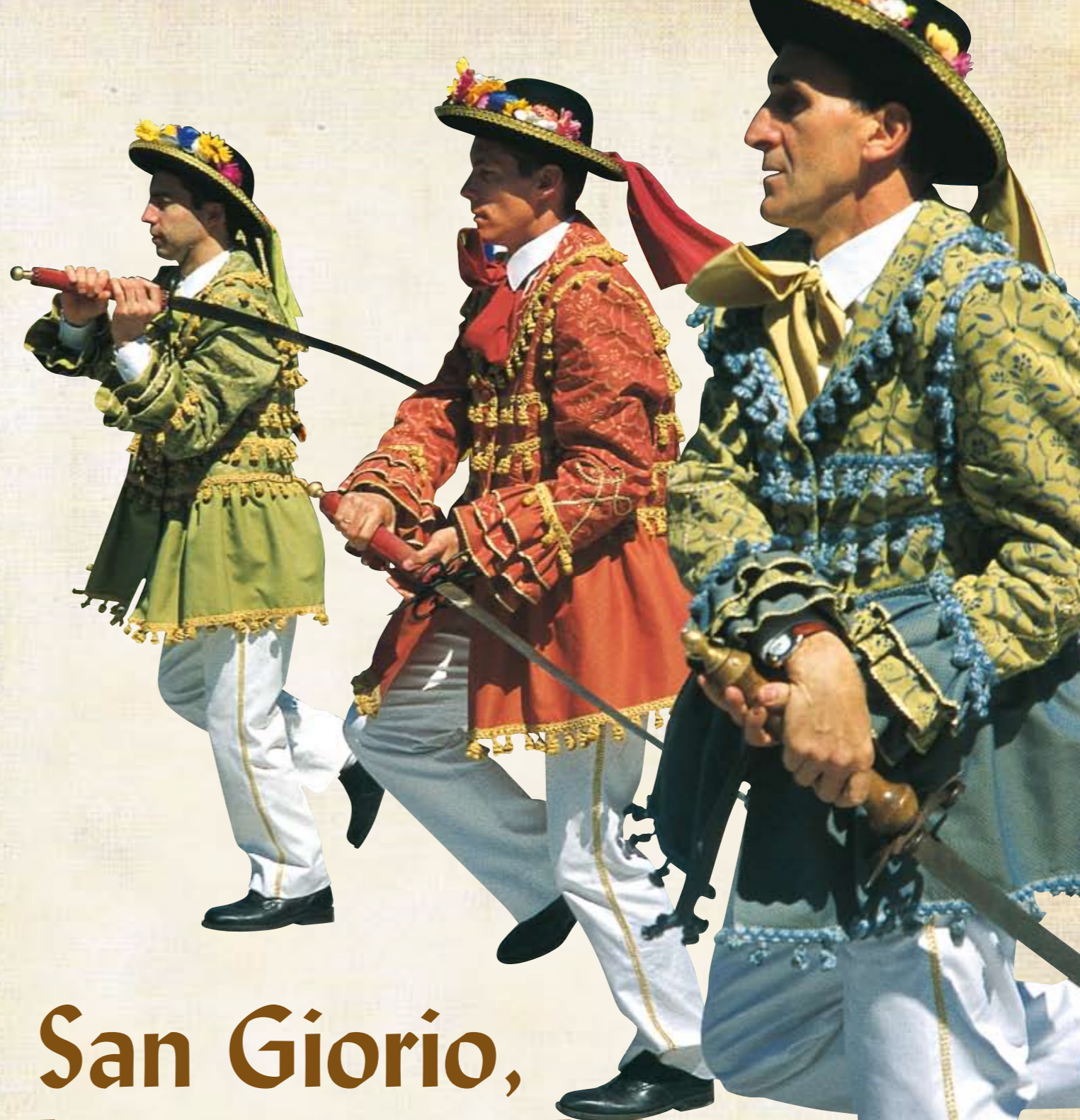


Nelle foto di Aldo Molino, Torrette di Casteldelfino, e A. Philip momenti della festa

qualche stalla o fienile. Finalmente, con il sopraggiungere del 1 gennaio, il pupazzo era processato. Gli venivano attribuite molte delle malefatte e degli inconvenienti accaduti in paese nell'anno appena trascorso, intervenivano giudici e avvocati e il povero "fantome" era inevitabilmente condannato. Si formava così un corteo funebre che trascinava il disgraziato per tutta la borgata a monito anche di chi non era intervenuto, quindi veniva issato nel prato in cima al paese e bruciato. Per scacciare gli spiriti talvolta si lanciava sul rogo qualche granello di sale. Sin qui la tradizione.

Nel corso degli anni il rito del "fantome" si è modificato dovendosi adattare ai nuovi tempi e soprattutto alla grave crisi demografica della montagna. Oggi gli abitanti di Torrette sono una ventina (22) e i bambini solo due. Il processo

si è interrotto negli anni dell'ultima guerra, ma il pupazzo si è continuato a fare anche se, necessariamente, oltre ai pochi giovani, vedeva coinvolte tutte le forze attive della borgata. A partire da quest'anno, il processo è stato riproposto in versione di "piece teatrale" di fronte alla fontana "Dron la funt". Ha fatto seguito il corteo con l'accompagnamento dei suonatori, e quindi il ballo tradizionale in un'antica casa del paese. Se la Val Varaita è nota per le sue innumerevoli danze, Casteldelfino e Torrette contribuiscono con alcune antiche melodie, forse meno conosciute ma ugualmente affascinanti, e passi di danza del tutto particolari che tradiscono l'origine del ballerino. Assistere alla "Grondo gigo" sorseggiando un bicchiere di vin brulè è degna conclusione di un capodanno insolito.



San Giorio, la cacciata del tiranno

testo e foto di Aldo Molino

Antichi riti di primavera: questo è il senso della festa degli spadonari di San Giorio, sebbene sia stata profondamente trasformata e inserita in un contesto definito "rievocazione storica", con forti connotazioni di teatro popolare. Paese di neanche 1.000 abitanti della media Val di Susa, San

Giorio (contrazione di San Giorgio), compreso in parte nel Parco regionale dell'Orsiera-Rocciavère, sorge nella sua parte più antica su di un affioramento roccioso lisciato dal grande ghiacciaio valsusino. Sulla sommità più alta della collina vi è lo scenografico castello, ancora discretamente conservato nonostante le distruzioni perpetrate dal maresciallo francese Catinat

nella fine del XVII secolo. Eretto come struttura difensiva in un sito che prima dell'avvento delle artiglierie, era considerato strategico, ha le parti più antiche risalenti all'XI secolo. Del castello inferiore restano lo spigolo di una torre e i muri perimetrali del corpo centrale; di quello superiore, la torre rotonda

e il maschio. Delle mura di cinta che si sviluppavano per oltre 500 m non ci sono invece che pochi resti. Più in basso, nei pressi della parrocchiale, si erge invece la *domus fortis* del XIV secolo ornata di merli ghibellini che si contrappongono a quelli del castello che sono guelfi a testimoniare forse dei cambiamenti di alleanze degli antichi feudatari. Gioiello di San Giorio è, però, la cappella di San Lorenzo, detta più comunemente del Conte, edificata a partire dal 1328 per volere del castellano Lorenzetto Bertrandi come cappella cimiteriale. Sorge su di un affioramento roccioso che reca ancora visibili istoriazioni, coppelle e canaletti, anteriori all'edificazione della chiesa stessa. Seppure con la prudenza del caso, non è difficile ipotizzare che ci troviamo di fronte a un luogo di culto precedente alla cristianizzazione della valle sul quale, come spesso è capitato, è stato eretto per esorcizzarne il significato pagano un tempio cristiano.

La cappella, all'esterno non troppo appariscente (delle originali decorazioni non rimane che un frammento sul lato sud), conserva invece al suo interno uno straordinario ciclo di affreschi, tra i più antichi del Piemonte, opera di un ignoto maestro di scuola francese. Scoperti solo nel 1978 rimuovendo uno strato di intonaco, sono stati restaurati a partire dal 1998 e restituiti agli amanti dell'arte. Sulla volta del presbitero è l'affresco raffigurante il "Cristo Maestro e Giudice," mentre nella parte sinistra vi sono le scene del martirio di San Lorenzo. La navata è decorata con una "Ultima cena" mentre sull'altra parete è rappresentata l'inquietante leggenda dei "Tre vivi e dei tre morti". La manifestazione dedicata al patrono San Giorgio si svolge oggi nella domenica più prossima al 23 di aprile (quest'anno il 25), ma sino agli anni '20 del secolo scorso coincideva con la ricorrenza patronale e durava tre giorni. Spopolamento,

pendolarismo e mutati ritmi lavorativi ne hanno determinato la nuova cadenza temporale. Strutturalmente il momento di festa può essere divisa in due parti: la celebrazione vera e propria e la rievocazione della cacciata del feudatario. Dal 2000 le due parti sono ben evidenziate anche dal cambiamento di costume degli spadonari che nel corso della rievocazione indossano per ragioni pratiche il costume bianco e rosso (colori del paese) introdotto nel 1936 in occasione delle Olimpiadi di Berlino. Mentre per il rito in chiesa, la sfilata e la danza nelle vie del paese, sono state ripristinate le divise ottocentesche molto simili a quelle di Venaus e Giaglione, paesi con i quali condivide ancora il rito della danza delle spade. I costumi sono stati riprodotti in un atelier di Alpignano sulla base di reperti fotografici d'epoca e su di un originale (l'unico) appartenuto alla famiglia Re. Il mattino nella parrocchiale si svolge



a messa solenne con gli spadonari che fungono da guardia d'onore, poi al termine della cerimonia dopo la distribuzione dei pani della carità, il corteo percorre le vie del paese e gli spadonari eseguono ripetutamente l'antica danza scandita dal caposquadra che

chiama di volta in volta le varie figure. Il pomeriggio nei pressi del castello superiore, ai piedi delle antiche mura, viene invece riproposta (ingresso a pagamento) la cacciata del feudatario (talvolta con la partecipazione di altri gruppi in costume ospiti). Il tema della

rivolta popolare contro le angherie dei feudatari è comune ad altre manifestazioni popolari (Carnevale d'Ivrea, Lachera di Rocca Grimalda, Stacada di Breil, ad esempio). Il signorotto del luogo forte dei suoi privilegi pretende lo *jus primae noctis* dalla Mignona (il personaggio femminile) che deve andare sposa all'Abbà. Contro questo sopruso, scoppia la rivolta e il popolo caccia gli sgherri del tiranno (gli spadonari) e l'Abbà fa giustizia del conte stesso. Il giustiziere è poi portato in trionfo dai suoi concittadini e la festa termina con un ballo ordinato dall'Abbà e dalla Mignona. Sino agli anni Venti del secolo scorso, la manifestazione era molto più complessa: a quell'epoca infatti era ancora attiva l'antica abbazia che organizzava la festa. Lo scontro, tra buoni e cattivi, avveniva in un grande prato in prossimità del paese ed erano gli spadonari divisi in due squadre a inscenarlo. Seguiva quindi la processione solenne. La Mignona, sposa dell'eroico vendicatore, era scelta ogni anno tra le ragazze più belle del paese e durante la processione sopra il capo portava sorretto da due giovani il "cantello", l'albero fiorito sotto il quale era il pane della carità. Interessante notare come l'Abbà in una certa fase della cerimonia, venisse alzato e portato in giro per il paese: "Questi sale ritto sulle spalle di due robusti giovani, due altri da tergo lo sostengono, mentre due, stando



innanzi alzano le alabarde, alle quali l'Abbà si afferra". I partecipanti alla festa effettuavano ancora la visita delle borgate della montagna, con lo scopo di raccogliere vino, grano, salami e contribuire alle spese della festa (a Rocca Grimalda la questua della Lachera recentemente è stata ripristinata).

Una precisa descrizione di quel rituale la si può trovare in G.C. Pola Falletti, *Le Gaie Compagnie dei Giovani del Vecchio Piemonte*, Omega edizioni, 1995.

A partire dal 1929, il parroco locale, don Attilio Bar, ha riscritto il copione della manifestazione trasformandola in una rappresentazione teatrale della leggenda locale, in cui la figura degli spadonari viene snaturata, venendo a impersonare gli sgherri del perfido Conte. Da allora, questa rappresentazione è stata riproposta fedelmente. Se da un lato l'intervento del parroco ha permesso alla festa di superare la crisi dell'abbazia e attraversare gli anni del fascismo, e quindi di sopravvivere; dall'altra ne ha sacrificato la spontaneità e profondamente modificato il significato. Poco rimane infatti sia dello spirito delle abbazie sia degli antichi riti della fertilità che soggiacciono inequivocabilmente alla danza delle spade.



La danza delle spade (sabru)

La tradizione vuole che i sei spadonari provengano: tre dalle borgate di montagna, e tre dal paese principale. La mattina di San Giorgio si incontrano a Prà Paravi (prato poco distante dal paese) dove inscenano la rappresentazione. Lo spadonaro più vecchio tenta la fuga arrampicandosi su di un ciliegio. Ucciso, viene però resuscitato con il sacrificio di un galletto e con del buon vino. Seguendo le note della banda musicale gli spadonari proseguono verso la chiesa per portare in processione il santo patrono.

Due sono le danze eseguite dagli spadonari di San Giorio: la più antica detta *Le 4 faciade* si esegue partendo da una fila orizzontale dei sei spadonari che mediante un doppio saltello si dispongono in due file di tre spadonari affacciati.

I comandi dei movimenti vengono dati dal capo degli spadonari e sono i seguenti:

- 1) *piroetta*
- 2) *puntè*
- 3) *an mes*
- 4) *aut an mes*
- 5) *girè*
- 6) *fè girè*
- 7) *cambiè sabru an sautand*,
- 8) *cambiè sabru*
- 7) *4 faciade*

Tutti i movimenti vengono sempre eseguiti facendoli precedere e seguire dal doppio saltello. Al termine della quattro *faciade* si ripetono nuovamente le altre fasi e si conclude col comando "rientre" disponendosi nuovamente in un'unica fila. La seconda, detta *La steila*, a parte dalla solita fila orizzontale dei 6 spadonari che si dispongono a cerchio. I movimenti, sempre comandati dal capo spadonari, sono i seguenti.

- 1) *puntè*
- 2) *an mes*,
- 3) *aut an mes*,
- 4) *3 puntè 3 aut an mes*,
- 5) *cambiè post per 3*,
- 6) *cambiè sabru per 3*,
- 7) *intrè a steila per 2*,
- 8) *Intrè a steila per 3*,
- 9) *intrè a steila tuti ansema*,
- 10) *3 a raglan e 3 sota al bras*,

La steila termina con gli spadonari che rientrano nella consueta fila orizzontale.

Le danze vengono normalmente eseguite al suono del tamburo (roulant) assumendo così un'aria abbastanza marziale. Se invece vengono eseguite al suono della banda sono vere e proprie danze con movimenti plastici e morbidi.

(di Renzo Durandetto)



Cappella del conte

Gli spadonari di Venaus

di Eleonora Bellino-Tripi
foto di Aldo Molino

A Venaus piccolo villaggio franco-provenzale ai piedi del Rocciame-lone nella media Val Cenischia, l'imminente ritorno della primavera è sancito dalla festa patronale e dal ballo propiziatorio degli spadonari. I santi patroni sono Agata e Biagio, il 3 e 5 febbraio, ma la festa grande è la domenica successiva. Avvicinandosi alla chiesa si sente la banda suonare alla testa del corteo con il sindaco, gruppi di volontari, carabinieri, vigili del fuoco e i ragazzi delle badie, le associazioni di giovani che tramandano le tradizioni del luogo. Il corteo si dirige in chiesa. La messa è suggestiva, molti sono i forestieri che per la ricorrenza hanno fatto visita al paese. Abiti della festa ovunque: la comunità vive un momento importante. Come sempre i più affascinati sono i bambini. Ma i protagonisti indiscussi sono gli spadonari, quattro, attorno ai quali ruotano gli altri partecipanti: le priore, la banda musicale, il sindaco, le confraternite, maschili e femminili, che portano in processione il crocefisso con lanterne e ceri. E poi i bambini della scuola elementare, il coro della cantoria parrocchiale e infine il parroco e gli altri sacerdoti che si occupano della parte più religiosa della festa. Le priore, che rimangono in carica due anni, indossano vestiti lunghi scuri di stile savoiardo, con un cappello ornato da un grande fiocco dietro la nuca. I pompieri e i volontari sono riconoscibili dai diversi stemmi delle associazioni impresse sulle divise. Gli spadonari indossano un costume con la camicia bianca, il pantalone nero con una greca dorata, cravatta scura, gilet variopinto e guanti bianchi. Impugnano una spada scintillante, lunga e ricurva, a due tagli. La manifestazione inizia davanti al municipio dove si radunano tutti. Quindi gli spadonari se-



guiti dalla banda e dal corteo raggiungono danzando la parrocchiale per dare inizio alla processione.

Questa, si snoda per le vie del paese: mentre la banda suona, si recita il rosario con sottofondo di canti liturgici. La gente si affaccia ai balconi, le persone più anziane si emozionano rivivendo ricordi della loro gioventù. Quattro ragazze portano la statua di sant'Agata e quattro ragazzi quella di san Biagio. Gli spadonari accompagnano il corteo tenendo le spade in posizione di riposo, la punta verso l'alto. Terminato il giro del paese, il corteo entra in chiesa per la messa solenne. Le

autorità prendono posto nei primi banchi mentre gli spadonari presidiano i quattro lati dell'altare. Durante l'eucarestia compiono una danza con le spade in segno di saluto. Poi al termine della messa, la popolazione si sposta sul sagrato dove gli spadonari tornano a esibirsi. Con movimenti lenti e cadenzati si scambiano di posto e fanno volteggiare le spade, le scambiano, sfiorano dolcemente il terreno in segno propiziatorio, battono le armi tra di loro e le lanciano per poi riafferrare al volo. Nel complesso i passi e le esibizioni si ripetono, la danza appare semplice anche se mantiene un andamento sostenuto. Poi gli spadonari si dirigono, a passo di danza, verso il municipio rimandando i convenuti al pomeriggio quando vengono celebrati i vesperi. Al termine di questa funzione, la danza viene riproposta davanti la scuola materna. Un rinfresco e il ballo pongono termine alla festa. La danza delle spade di Venaus è una "danza di fronte" come

quelle di San Giorio e della vicina Guaglione che nell'ultima settimana di gennaio propone un rituale simile. Alle danze armate appartengono anche le moresche, pressoché estinte e i balli delle spade "a catena" di cui sono esempi attivi Castelletto Stura, Bagnasco e Fene-strelle. Anche a Venaus un tempo era presente, il "bran" o "cantello", alta struttura conica decorata di fiori e frutti della terra alla cui base era il grosso "pane della carità" distribuito ai convenuti al termine della cerimonia. Il "bran", dopo anni di oblio, nel 1976 è stato ripristinato nella festa di Giaglione.



L'uomo cervo e le janare

Nelle foto di Aldo Molino, momenti e personaggi della festa delle janare



Chi nasci 'a notte 'e Natale nasci maleritto: si è màscolo, addiventa lupo mannaro; si è fémmena, addiventa ianara pe' tutta 'a vita

In Campania e Molise le "janare" sono le streghe nell'immaginario popolare. Esseri soprannaturali con caratteri propri che solo parzialmente sono riconducibili al comune stereotipo della strega così come si è andato sedimentando nella più recente tradizione. Il termine, anche se non tutti sono d'accordo, deriverebbe da *daianae* con riferimento alla dea della caccia e della luna, che di notte si diceva vagasse nei boschi con al seguito i suoi servitori. Le "janare" sebbene apparentemente facciano ormai parte di un mondo contadino che non è più, sono ancora ben presenti nell'immaginario collettivo anche se non se ne parla volentieri.

Secondo quando si racconta, tutte le femmine che nascono nella notte di Natale sono destinate a diventare janare, mentre i maschi saranno lupi mannari. Ma "janare" si poteva diventare anche per cooptazione o prestando assistenza a una di loro in punto di morte. Come la maggior parte degli esseri soprannaturali è di notte che si trasformano e rivelano la loro vera natura; cospargendosi di speciali unguenti possono volare e raggiungere i luoghi dei raduni. Per difendere le case dal pericolo delle streghe, si metteva una scopa di saggina davanti all'uscio. La strega, se voleva entrare, doveva attardarsi a contare tutti i fili e così, senza accorgersene, arrivava l'alba e scappava. Erano "janare" le maliarde che si davano convegno sotto il celebre noce di Benevento, per consumare i loro sortilegi e per scatenarsi in sabba indiatolati. Le janare però (benché esseri malvagi e dispettosi con le quali il solo



contatto può essere deleterio) non sono in rapporto diretto con il diavolo, appartenendo a una sfera pre-cristiana che non conosceva direttamente il maligno. Da qualche anno a questa parte le "janare" e il loro compare il "maone" sono state cooptate nella rappresentazione carnevalesca dell' "Uomo cervo" di Castelnuovo al Volturno, piccolo paese molisano del Parco nazionale d'Abruzzo ai piedi del massiccio delle Mainerde. Sebbene il loro ruolo sia puramente coreografico, come sottolineano gli organizzatori, con i loro ritmi sfrenati e gli inquietanti costumi animano e arricchiscono questa interessante rappresentazione popolare. L' "Uomo cervo" di Castelnuovo si rallaccia e riprende tradizioni un tempo molto più diffuse e che boggi sopravvivono qua e là come relitti culturali. Del resto spesso gli animali compaiono nei mascheramenti rituali legati alle feste di inverno. Animali simbolici dai complessi significati sedimentati nel tempo. Il più comune è l'orso, ma non mancano capre, lupi, bovidi o semplici uomini selvaggi. Il cervo è una rarità. Ma se simboli, graffiti e documenti rimandano a epoche e consuetudini remote, poco o nulla sappiamo di come e quando il cervo sia arrivato a Castelnuovo. "Si è sempre fatto", ricordano gli anziani, ma la memoria già si affievolisce dopo una



o due generazioni e l'interesse dei dotti e della chiesa nei confronti di queste manifestazioni ha represso i ricordi, anziché incoraggiarli. Il vicino paese di Scapoli di cui Castelnuovo amministrativamente ha fatto parte, metteva in scena sino a qualche decennio fa un "uomo selvatico" avente caratteristiche analoghe, mentre un orso era presente nella Valle del Sangro. Certo che a vederlo oggi, il ruolo del cervo, "animale selvaggio e pericoloso", sembrerebbe un po' incongruo. Il ruolo naturale di "animale selvaggio e pericoloso" sarebbe invece ben rappresentato dall'orso, del quale il cervo ha mediato molte caratteristiche e forse, orso era in origine, a cui casualmente o volutamente, sono stati aggiunti attributi di un altro animale mitologico come il cervo. I personaggi della festa-rito sono: il cervo, coperto di pelli di capra scure, con il volto annerito e due grandi corna fissate sul capo che conferiscono al personaggio la sua peculiarità; la cerva vestita di pelli chiare e il volto truccato; il Martino figurante bianco-vestito che può essere accostato a un pulcinella; un cacciatore e le popolane. Il rituale vuole che il cervo all'imbrunire della domenica (ma in passato compariva dopo la messa), faccia la sua comparsa in paese uscendo dalla

foresta e scatenando la sua selvaggia furia devastatrice accanendosi su orti, giardini e quant'altro incontra sulla sua strada. Al cervo fa compagnia la cerva, che non è l'animale timido ed elegante che conosciamo, bensì è pervasa della stessa furia del compagno. Per riportare la tranquillità e ripristinare l'ordine infranto, interviene Martino che infine riesce a catturare le bizzose bestie... Le popolane offrono allora agli animali, schernendoli, polenta e salsiccia: ma le bestie riescono a liberarsi e riprendono la devastazione. Interviene allora il cacciatore che con due precisi colpi di carabina abbatte i cervi. La morte però è solo apparente: il cacciatore si avvicina e soffiando loro negli orecchi li riporta in vita, questa volta ammansiti per davvero. Le "Janare" e l' "Uomo cervo" animano tradizionalmente l'ultima domenica di carnevale, ma talvolta è dato di incontrarli "fuori sede" come

è accaduto recentemente a Rocca Grimalda dove è stato sancito una sorta di gemellaggio con la locale "Lachera". (AIMo)

Info: Associazione culturale "Il Cervo", corso Risorgimento 61, 86070, Castelnuovo al Volturno, tel. 0865 952094



Rocca Grimalda è un piccolo paese dell'Appennino alessandrino aggrappato sulla sommità di un colle a guardia della Valle dell'Orba. Come indica il toponimo è stato feudo della ricca famiglia patrizia genovese che ne entrò in possesso con Battista Grimaldi nella seconda metà del XVI secolo. L'arcigna dimora signorile ai cui piedi si stende il paese con le sue viuzze e le sue chiese, è stata in passato, di tempo in tempo, fortezza militare, rocca e alle origini *castrum*. Da tempo immemorabile, Rocca Grimalda celebra un suo carnevale originale nei costumi e nelle modalità. "La lachera" è un corteo mascherato che nel suo significato coreutico rievocerebbe il tentativo di un *jus primae noctis* perpetuato da un prepotente signorotto locale. Con tutta evidenza si tratta però di un tentativo di storicizzare e attribuire significati di un rito molto più antico, stratificatosi e sedimentatosi nel corso dei secoli. La "lachera" è quindi, e soprattutto, una festa di primavera, un rito carnevalesco di purificazione e rinascita



ROCCA GRIMALDA

La lachera e il museo della maschera

analogo ad altre ancora esistenti, ma è soprattutto preziosa testimonianza del passato, quando manifestazioni simili erano molto più diffuse. Compongono il corteo della lachera, la coppia di sposi, gli zuavi armati di spade, le damigelle, i due "lachè" che insidiano la sposa, i "trapulin" con le loro fruste, e un curioso personaggio a metà tra il buffone e l'arlecchino che è il bebè. Completano l'organico i suonatori, i mulattieri e le popolane e un personaggio sfuggente nerovestito. La compagnia sfila per il paese mentre nei luoghi convenuti di sosta, vengono eseguite alcune danze: a cominciare dalla "lachera", danzata dai "lachè" che tentano di insidiare la sposa. Gli zuavi con le loro spade la difendono, mentre il bebè si insinua irrispettoso delle regole. Non c'è musica ma il ritmo è scandito dallo schioccare delle fruste dei trapulin. Scampato il pericolo, la sposa balla dapprima con gli zuavi "il calissun", poi in gruppo "la giga". Al suono di monferrine e "curente", saranno poi i mulattieri e le popolane a far festa. Interessante notare come

le due principali danze, seppure con coreutica e melodie peculiari, sono le stesse eseguite nella "Beò di Blins" in un contesto ambientale e culturale molto diverso. Nei giorni precedenti la "lachera" effettua anche una questua rituale, visitando le varie cascine della zona e a ogni tappa viene ripetuto il cerimoniale al termine del quale il padrone di casa offre libagioni e doni. Accompagna la questua, un mulattiere con una sorta di albero della cuccagna. Particolarmente interessante il personaggio del "betè", una sorta di buffone con grandi orecchie e soprattutto con le corna che lo ricollegano alle ancestrali maschere zoomorfe presenti un po' ovunque in Europa. Lo stesso nome potrebbe voler significare ariete, e quindi in base alla nota dicotomia ariete-maschio della pecora, è la potenza sessuale della natura che si risveglia. I principali personaggi della "lachera" portano maschere che sono state recuperate in anni recenti dopo che il fascismo ne aveva imposto l'abbandono. (AIMo)



Foto di Aldo Molino



Nelle foto di Ado Molino le maschere del museo di Rocca Grimalda

Il Museo della Maschera

Nel vecchio municipio, a cura del Laboratorio antropologico, è stata realizzata un'esposizione permanente di maschere e di manichini vestiti con costumi originali alla quale si affiancano due mostre permanenti dedicate alla Danza delle spade in Italia e alle maschere nel Medioevo. Il museo, aperto la seconda e la quarta domenica di ogni mese dalle 15 alle 17, sarà presto ampliato.

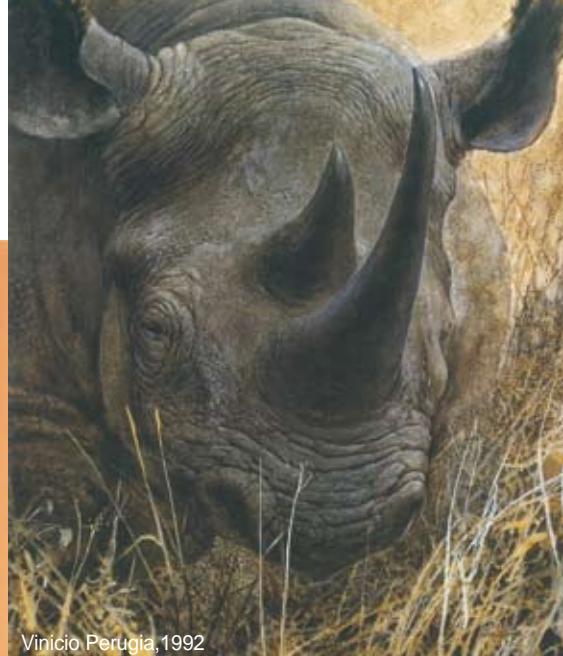
Info: tel. 0143 873513

MOSTRE

Lo strano viaggio del signor



Andy Warhol, 1983



Vinicio Perugia, 1992



Piero Gnesi, 1969

RHINOCEROS

di Ilaria Testa

Un viaggio dove scienza e arte si uniscono, quasi si confondono, per offrire una visione nuova e inconsueta di uno dei più grandi mammiferi nel mondo: il rinoceronte. Accade al Museo regionale di Scienze naturali di Torino dove, fino al 3 maggio, due percorsi di visita differenti, ma accomunati dallo stesso soggetto, offrono al pubblico la possibilità di conoscere, sotto una luce insolita, alcuni risvolti particolari di questo grosso erbivoro dal doppio corno. Uno scheletro fossile quasi completo, ritrovato nel 1880 a Dusino San Michele in provincia di Asti, accoglie i visitatori all'ingresso

della mostra: qui ha inizio il lungo viaggio nel tempo che consente di scoprire un Piemonte di tre milioni di anni fa, lambito dal mare e caratterizzato da un clima subtropicale e da una vegetazione lussureggiante. Un ritrovamento del tutto eccezionale e di alto valore scientifico che testimonia anche le disavventure di un reperto delle collezioni dell'Università di Torino che, per poter essere esposto, deve essere presentato in una replica scientificamente rigorosa ottenuta con l'utilizzo di moderne tecniche e materiali d'avanguardia. Ma il rinoceronte, con questa sua stazza un po' stropicciata, l'aria goffa e i due corni sul naso non è solo oggetto di

studio per gli scienziati, perché, in questa mostra, curata da Giampiero Biasutti e composta da circa 200 pezzi, il mastodontico erbivoro è anche un modello d'eccezione per numerosi artisti che se ne sono impadroniti e l'hanno reso protagonista indiscusso. Così, dalla collezione artistica, forse unica al mondo, del torinese Emilio Gargioni, amante sfrenato di questo imponente animale, ecco rinoceronti araldici che volano per il cielo planando ad ali spiegate (Fritz Baumgartner) o che indossano le ghette o, ancora, smontabili come in Nespolo, o metà animale e metà scarpa alla maniera di Maurice Henry. Si tratta di uno straordinario percorso attraverso



Mirko Horvat, 1972

Rino al microscopio

In natura il panorama di animali provvisti di corno è piuttosto vasto e non mancano anche quelli dotati di zanne vistose, ma la presenza di uno, o due, grandi corni posti sulla fronte rende il rinoceronte unico. Il rinoceronte nero è il più noto rappresentante della famiglia *Rhinocerotidae* e vive nel continente africano. La corporatura, che può arrivare fino a un metro e mezzo di altezza per un peso di due tonnellate, è solida e massiccia, anche se è più piccolo del suo parente bianco. Possiede due corni, uno anteriore più sottile e uno posteriore più corto e massiccio. Gli occhi sono molto piccoli e le orecchie hanno forma larga e arrotondata, mentre quelle del rinoceronte bianco sono più appuntite. La caratteristica che permette di distinguere il rinoceronte nero da quello bianco è la diversa conformazione del muso. Nel *Diceros*, infatti, la forma del muso è più stretta e triangolare e, aspetto più importante, è che il labbro superiore è trasformato in una appendice digitiforme prensile. Il colore della pelle è di un grigio scuro, ma spesso si confonde con il colore del fango in cui ama rotolarsi. Grazie al prolungamento del labbro superiore il rinoceronte nero brucia facilmente cespugli spinosi, foglie, germogli, cortecce. Non si nutre di piante erbacee ma non disdegna i frutti caduti e le radici che si procura scavando con le zampe e con il corno. Generalmente si dedica alla ricerca del

l'interpretazione di autori italiani e stranieri che hanno giocato con la loro creatività e la loro fantasia nel rappresentare il rinoceronte in un'ampia gamma di espressioni artistiche: dal pop di Andy Warhol al naïf di Tamas Galambos o Horvat Zdalsky, dal surreale al metafisico, dal fantastico all'onirico. Fin dal 1515, a partire dalla nota incisione del Dürer, artisti di ogni tempo, catturati dal fascino di questo antico bestione, hanno tentato di rappresentarlo nei modi più disparati. Antico anche perché non sembra aver subito le leggi di Darwin: la sua forma tozza e possente, la sua figura un po' arcaica, il corno, le orecchie mobili e quegli occhietti sporgenti e inespressivi, spostati all'indietro, sembrano essere rimasti gli stessi da centinaia e centinaia di anni. L'uomo è cambiato, si è modificato mentre lui è rimasto, almeno nell'apparenza, sempre lo stesso. A confermare ciò l'originalissima collezione del Gargioni che, in una raccolta che in tutto conta 1.200 pezzi, ha espresso la sua "folle" passione per questo erbivoro, volendo dimostrare come dietro il rinoceronte si nasconda un universo di questioni, tematiche, denunce, passioni ma anche disastri ambientali. Un animale che porta con sé non solo la potenza che la natura gli ha conferito, ma anche una valenza mistico religiosa, una magia intrinseca che è stato proprio l'uomo ad attribuirgli, un aspetto affascinante e che segna nel bene e nel male la sua esisten-

za. E intanto, nelle sale del museo torinese, appositamente restaurate, il signor Rhinoceros, facendo mostra di se stesso, selvatico e ingenuo, sta compiendo un viaggio fuori del comune, concedendosi un'esplorazione nel tempo e nell'arte.

Info: la mostra è visitabile, fino al 3 maggio, tutti i giorni dalle ore 10 alle 19; chiuso il martedì.



J. Horvat Zdalsky, 1972



Jorge Zambrano, 2000

cibo al mattino presto e la sera, evitando le ore centrali della giornata nelle quali preferisce rotolarsi nelle pozze e nel fango per trarre sollievo dalla calura, dagli insetti e dai parassiti. Il rinoceronte nero abita le savane alberate, zone folte e cespugliose ma anche radure e zone semiaride, sempre però a poca distanza da pozze o corsi d'acqua. Non ama i luoghi troppo umidi come le foreste pluviali e oggi vive in zone ristrette e principalmente nei parchi protetti del Kenya e della Tanzania.

Il *Diceros* non è un animale socievole: mentre le femmine possono formare piccoli gruppi, i maschi adulti vivono isolati, e non è raro vedere un rinoceronte nero lottare con un rivale o attaccare l'uomo anche senza nessun motivo apparente. È un animale abbastanza sospettoso e può capitare spesso di subire l'attacco di questi pachidermi anche all'interno dei parchi. Un motivo potrebbe essere dovuto alla sua vista corta: non potendo distinguere si affida al suo olfatto che, non riconoscendo l'odore, lo interpreta come una minaccia. In natura non ha rivali e non teme nessun predatore, a parte l'uomo dal quale è stato minacciato per lungo tempo, tanto che tutte le specie di rinoceronte sono a rischio di estinzione: la ragione è l'infondata credenza che le corna, il sangue e la pelle abbiano un qualche potere afrodisiaco e curativo. Nonostante la cosa sia stata definitivamente negata dalla scienza, tuttavia la credenza popolare resiste ed è evidentemente più forte della ragione scientifica, dato

che alimenta un mercato clandestino che ogni anno decima la già scarsa popolazione dei rinoceronti. Bisogna però ricordare che quello del rinoceronte, in realtà, non è un vero corno, ossia un'estensione ossea collegata al cranio, ma un ammasso di cheratina indurita la cui composizione è la stessa di quella dei capelli e delle unghie. Questo costituisce un fatto negativo poiché significa che la zona è

irrorata da vasi sanguigni e, al momento dell'asportazione del corno, spesso i rinoceronti muoiono dissanguati. Molte associazioni si battono in difesa di questi animali ma i risultati incontrano fortune alterne a seconda dell'area geografica. Nei paesi dove il corno del rinoceronte è ancora rivestito di un'aura magica (come l'Asia), la lotta per la sopravvivenza continua e si fa davvero dura. ●

Quando pascolava in piazza San Carlo

Dusino San Michele, anno 1880: un luogo e una data importanti per gli scienziati perché proprio qui, a pochi chilometri da Asti, viene ritrovato lo scheletro di un rinoceronte vissuto durante il Villafranchiano (Pliocene, circa tre milioni di anni fa). Denominato dagli studiosi *Stephanorhinus jeanvireti*, era un esemplare bicolore di grossa taglia, con un muso forte e allungato. Le ossa sono state scavate e preparate nel 1880-1881 sotto la guida di Martino Baretta, all'epoca direttore dell'Istituto di geologia dell'Università di Torino. Per oltre un secolo i resti dell'erbivoro sono stati conservati in grosse casse di legno in qualche stretto e angusto ripostiglio di museo rischiando di andare perduti sotto i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Oggi il "Rinoceronte del Piemonte" si fa ammirare, per la prima volta da quando venne portato a Bologna nel 1881, in tutta la sua grandezza a Torino. La ricostruzione dello scheletro, da cui è stata ricavata una copia che il pubblico può vedere, è di assoluto rigore scientifico e il lavoro di rimodellamento, avvenuto con l'utilizzo di moderne tecniche e materiali d'avanguardia, è durato anni. All'ingresso della mostra, in una sala allestita appositamente, il gigantesco erbivoro si staglia con i suoi due metri e mezzo di lunghezza e due di altezza, circondato da pannelli che ne illustrano la storia e ricostruiscono l'ambiente dov'è vissuto, quando Torino ancora non esisteva. In quella che oggi è piazza San Carlo un branco di rinoceronti probabilmente si riposava dopo una lunga attraversata oppure cercava cibo nelle radure tra piazza Castello e piazza Vittorio, prima di ripartire verso le coste astigiane lambite da un mare caldo e tranquillo.



foto Gabriele Mariotti



di Silvia Di Cesare

Lampedusa, estremo lembo meridionale d'Europa: dal bordo di una falesia si godono i primi frammenti d'estate. Blu cobalto, celeste e verde smeraldo, le innumerevoli tonalità del mare lambito dal vento di Scirocco. All'improvviso la vista è catturata dalla sagoma di un Falco della Regina che fulmineo si getta verso l'infinita distesa d'acqua. Una lieve brezza trasporta i profumi pungenti del lentisco, del corbezzolo e del mirto. All'orizzonte fichi d'India, agavi, ulivi, piccole viti e alberi di agrumi, tutti simboli indiscussi del paesaggio mediterraneo, la cui originalità è invece discutibile. Cosa ha contribuito a formare l'immagine del bacino mediterraneo, che abbraccia Europa, Africa e vicino Oriente? Lo storico Braudel scrive: "Il Mediterraneo è mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre". Da millenni un crocevia di popoli ha plasmato le sue coste fin dalle radici: la maggior parte delle piante ornamentali o coltivate del bacino mediterraneo non sono autoctone, anche se così ben inserite da sembrare tali. Artefice essenziale della formazione del paesaggio è stata l'attività agricola, evolutasi nell'arco di terre noto come Mezzaluna fertile, nel periodo compreso tra l'ultima glaciazione e l'inizio della successiva fase interglaciale. Circa diecimila anni fa sugli altipiani di queste zone, tra steppe brulle, cereali e legumi selvatici, prese vita la "rivoluzione neolitica" e l'uomo raccoglitore di semi divenne agricoltore. Prelevare i semi delle erbe selvatiche rappresentava un'operazione ardua: raccolti immaturi non erano buoni, se lasciati a lungo sullo stelo cadevano al suolo e venivano mangiati dagli animali. Spinti dalla necessità di raccogliere i semi al momento giusto, gli antichi agricoltori seppero produrre piante che trattenevano i semi più a lungo delle specie selvatiche. E così dal IX millennio a.C. l'orzo cominciò a essere coltivato a Gerico e a Damasco il grano, i cui chicchi venivano consumati



Da sinistra: melo cotogno nel *San Gerolamo penitente*, 1460 ca. scuola padovano-ferrarese. Agave nel *Lago d'Averno*, 1800 Jakob-Philipp Hackert. A destra, in alto, olivi ne' *L'ingresso di Cristo a Gerusalemme (part.)*, Giotto 1304-1306 in basso, fumatrice in *Una venditrice di frutta del Cairo*, Frederick Goodall R.A. 1873

crudi. Solo in seguito furono macinati e mescolati all'acqua: dalla casuale lievitazione dell'impasto, messo poi sul fuoco, nacque il pane, alimento universale. La diffusione dei cereali domestici comportò modifiche profonde del paesaggio. Per far spazio ai campi da coltivare si fece scempio dei querceti con ampi disboscamenti. Dal vicino Oriente i cereali arrivarono in Occidente passando per le isole dell'Egeo, dove non rimasero le uniche piante coltivate: a Cipro, verso il 6.000 a.C., tra foreste di querce e abeti, gli agricoltori neolitici scoprirono l'ulivo e la vite. Inconfondibile per la chioma argentata e le forme contorte del tronco, l'ulivo è il simbolo incontrastato del paesaggio mediterraneo. In realtà la specie attuale deriva dalla lenta domesticazione dell'Oleastro: arbusto selvatico originario dell'Asia sud-occidentale (Armenia e sorgenti dell'Indo) dai frutti piccoli, amari e con poco olio. Gli agricoltori neolitici recisero i noduli alla base del tronco dell'Oleastro che, messi a dimora, produssero radici. Le piante nate con questa tecnica diedero frutti più grandi e ricchi di prezioso olio, impiegato come fonte di luce, come unguento per restituire elasticità alla pelle e come condimento. Dalle boscaglie di ulivi selvatici ai campi di ulivi coltivati il passo fu breve e con esso la nascita del simbolismo legato alla pianta: secondo la mitologia greca fu la dea Atena a piantare il primo ulivo e a insegnare agli uomini come coltivarlo per ricavare l'olio. Ulivo, dunque, emblema della sapienza. Per i cristiani simbolo di pace: la colomba con il rametto d'ulivo è entrata nell'immaginario collettivo. In Italia l'ineguagliabile pianta si diffuse prima grazie ai Fenici e poi alle colonie della Magna Grecia. Anche la vite non è endemica del Mediterraneo. La specie selvatica, originaria del Caucaso meridionale, si propagò inizialmente in



Piante e Mediterraneo, storia di un'evoluzione

Mesopotamia, dove 9.000 anni fa, per un fatto casuale, nacque la viticoltura: a causa della temperatura elevata il succo d'uva, conservato in otri di pelle di capra, fermentava trasformandosi in una bevanda piacevole e inebriante. Il primo popolo a lasciarci testimonianze della viticoltura furono gli Egizi attraverso pitture murarie raffiguranti pratiche di vinificazione, banchetti e persone sotto i fumi dell'alcool. Dal terzo Millennio a.C. la coltivazione della vite si diffuse ampiamente in tutto il Mediterraneo, prova ne è che i Greci per alleviare fatiche, festeggiare vittorie e celebrare dei, ricorrevano al vino, dopo averlo "tagliato" con acqua di mare per renderlo più acido, o con miele e spezie per addolcirlo. Furono gli antichi Romani, attraverso le tecniche di coltivazione della vite apprese dai Greci e quelle della vinificazione dai Fenici, ad aprire le porte al commercio del vino che si diffuse in tutti i paesi colonizzati dall'Impero romano. Dopo i Romani entrarono in scena gli Arabi: in poco tempo conquistarono il bacino mediterraneo determinandone una sostanziale modifica del paesaggio. Capaci di approvvigionarsi l'acqua in condizioni di scarsa piovosità raccolsero e migliorarono le tecniche di irrigazione utilizzate da Egizi e Persiani. Le grandi proprietà terriere furono suddivise e le acque incanalate nei canali d'irrigazione. Vennero impiegati mulini ad acqua e altre macchine per trasportare l'acqua dai bacini in cui era contenuta. Fu così che i territori mediterranei cambiarono volto assumendo i lineamenti attuali e arricchendosi di colture come spinaci (originari del Caucaso), melanzane (originarie dell'India) e canna da zucchero. Non fosse stato per gli Arabi neanche limoni e arance amare, entrambi originari dell'Asia sud-orientale, sarebbero sulle nostre tavole. Grazie al fascino decorativo e al profumo inebriante dei fiori, le piante di agrumi furono inizialmente coltivate a scopo ornamentale. Come testimonia la moschea di Cordoba divennero una delle essenze più utilizzate negli sfarzosi giardini moreschi, metafora del paradiso maomettano. A segnare però il cambiamento radicale del paesaggio fu la scoperta del Nuovo Mondo. L'Europa conobbe patate, pomodori, peperoni e mais, colture il cui cammino inarrestabile modificò usi e costumi alimentari ben radicati. Ci volle comunque del tempo prima che queste piante entrassero a



pieno titolo nel panorama agricolo mediterraneo, a causa dell'alone di diffidenza iniziale. La patata, originaria delle Ande e importata in Europa dai conquistatori spagnoli nel 1560, fu dapprima coltivata solo nei giardini botanici. Fece la sua timida comparsa nelle cucine europee solo a partire dal XVII secolo. La resistenza a cibarsene fu probabilmente dovuta alla scarsa conoscenza sul modo di conservarla e cucinarla: la germinazione della patata provoca un sapore sgradito e lo sviluppo della solanina, alcaloide tossico. Un'altra pianta originaria del Sud America fu importata dagli Spagnoli agli inizi del '500: il pomo d'oro. Non è un errore di stampa: i primi frutti apparsi in Europa, poco più grandi di una ciliegia, erano di colore arancio, dorati appunto. Nonostante in Messico e Perù la pianta di pomodoro fosse coltivata già in epoca precolombiana, in Europa costituì a lungo solo una specie ornamentale perché ritenuta tossica: il botanico senese Mattioli definisce i suoi frutti "mala



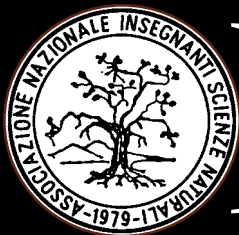
insana". Neanche la fama passeggera di afrodisiaco convinse gli Europei a cibarsene subito: il pomodoro entrerà nelle loro cucine solo nel '600. Nel 1875 Francesco Cirio apre a Torino la prima fabbrica di conserva di pomodoro. E così la "pummarola" diverrà espressione e vanto non solo della cucina napoletana ma dell'Italia intera. Durante il secondo viaggio nelle Americhe, Colombo rimase colpito da una pianta dallo stelo verde più alto di un uomo: il mais fu presto in Europa. Inizialmente coltivato come foraggio per il bestiame divenne alimento umano nel '600 per far fronte alle imminenti carestie. Con la scoperta del Nuovo Mondo altre piante entrarono nel bacino mediterraneo, questa volta al solo scopo ornamentale. Fra tante, l'agave e il fico d'India, entrambe di origine messicana. Dagli orti botanici o dalle collezioni di nobili famiglie si diffusero, inselvatichendosi, in tutto il territorio divenendone simbolo. L'agave dalle foglie rigide verdi bluastrastre appuntite ai lati e dallo stelo floreale alto più di dieci metri, suscita stupore e meraviglia, come attesta il suo nome derivante dal termine greco *agavos*, meraviglia. Venne introdotta in Italia alla fine del '500 diffondendosi ampiamente in tutto il territorio. Abbarbicata su luoghi impervi o semplice ornamento del lungomare, incornicia gran parte delle coste con il suo aspetto imponente. Che dire poi dei fichi d'India? Furono importati in Spagna alla fine del XV secolo e in Italia a metà del '500. Bizzarre sculture della natura disseminate tra miriadi di fazzoletti di terra coltivata: nell'Italia meridionale e nel sud della Penisola Iberica vengono utilizzati come barriere frangivento lungo la linea di demarcazione dei campi. Ma non solo per questo. I loro frutti carnosì e dolci deliziano anche i palati più fini. Tutto questo e molto altro è il paesaggio mediterraneo, mosaico di specie vegetali introdotte per necessità delle civiltà che lo hanno attraversato. È memoria di un passato ancora vivo che traspare da ogni angolo. ●

Nella pagina a fianco, in alto, *Bambino e fichi d'India*, 1885, Antonino Leto; Sotto, vite in *San Francesco in estasi (part.)*, 1480-85, Giovanni Bellini. In questa pagina, in alto, *Risaia*, 1854, Luigi Stefanini; al centro, campo di frumento ne' *L'estate* 1660-64 Nicolas Poussin; in basso, *Natura morta di susine con nocciole e gelsomini*, 1660, Giovanna Garzoni.

M

Una visione del

MONDO



È il titolo del XIII convegno internazionale dell'Associazione Nazionale degli Insegnanti di Scienze Naturali (ANISN) a Torino dal 23 al 27 marzo. Quattro giorni di lavori dedicati alla cultura, natura e comunicazione dell'insegnamento delle scienze naturali.

La scienza e la didattica, le visioni della scienza e il rapporto tra questa e il grande pubblico in una tavola rotonda con esperti della divulgazione. Queste le sessioni e i temi dell'incontro di Torino.

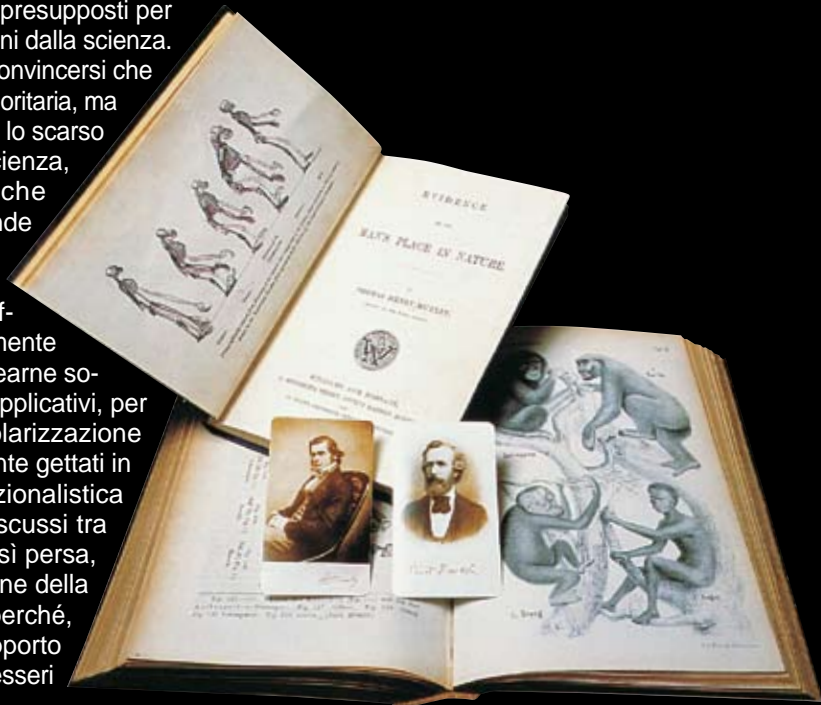
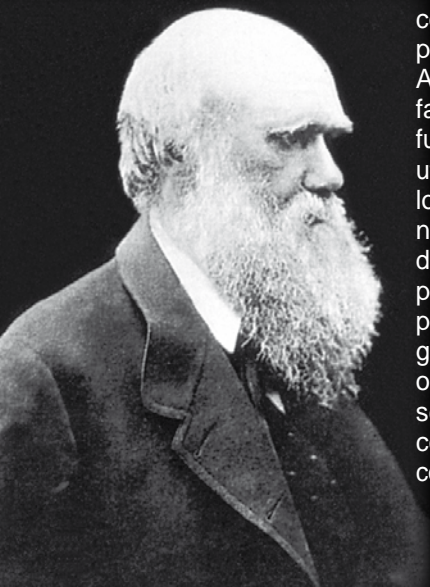
**Info: segreteria organizzativa
011 6604284**

Per chi come noi (chi legge e chi scrive) mangia pane e scienza, l'attuale disamore dei giovani per le facoltà scientifiche è una dolorosa quanto incredibile stiletta. E' vero che sono lontani i tempi in cui l'uomo di cultura si interrogava su filosofia, scienza, storia, diritto, percorrendo il medesimo filo della conoscenza, dell'indagine, della speculazione; ma è altrettanto vero che oggi sono state costruite alte barriere che dividono i saperi, e che hanno confinato la scienza nell'imbarazzante ruolo di non-cultura. Lo stesso uomo di scienza non è più equiparato all'intellettuale, ma è sovente forzato a indossare i panni del mago. Come è potuto succedere? Dopo essere state considerate nell'anteguerra luoghi destinati a pochi geniali eletti, negli anni '60 le facoltà scientifiche erano diventate l'obiettivo dei giovani diplomati che vedevano negli studi scientifici la possibilità di essere parte del cambiamento e delle grandi conquiste. Ma il disinteresse delle istituzioni per la ricerca, e la ridotta domanda di forza lavoro qualificata, unita all'imporsi del modello della piccola industria che esporta prodotti a basso contenuto tecnologico, hanno creato i presupposti per un allontanamento dei giovani dalla scienza. Non solo li hanno portati a convincersi che l'indagine scientifica non è prioritaria, ma hanno anche messo a nudo lo scarso appeal economico della scienza, svalutata dall'evidenza che commerciare in scarpe rende più che dedicarsi a essa.

A questo si è aggiunto il fatto che oggi la visione diffusa della scienza è prettamente utilitaristica, volta a sottolinearne solo gli aspetti tecnologici e applicativi, per non parlare della spettacolarizzazione dei risultati scientifici, sovente gettati in pasto alla cronaca sensazionalistica prima ancora di essere discussi tra gli addetti ai lavori. Si è così persa, o si sta perdendo, l'immagine della scienza come ricerca dei perché, come studio del nostro rapporto con la natura e con gli altri esseri

viventi. L'argomento è affrontato da Teresa Mariano Longo in un'accurata e interessante ricerca: *Scienze, un mito in declino?*, pubblicata in un numero speciale del bollettino dell'ANISN (Associazione Nazionale Insegnanti di Scienze Naturali). In una lettura indubbiamente stimolante, ricca di dati e confronti, vengono individuate e analizzate le cause che negli ultimi vent'anni hanno messo in crisi le vocazioni scientifiche. Ne risulta una sferzata per il settore pubblico e privato che devono comprendere la necessità del loro impegno nel finanziare e sostenere la ricerca, ma anche un forte stimolo per chi la scienza la divulga o la insegna, e deve ora chiedersi come intervenire per ridare ai giovani l'amore per la biologia e la fisica, per la chimica e la matematica. Forse la ricetta è più semplice di quanto si creda: insegnare a stupirsi di quanto ci circonda, a chiedersi sempre "perché", a dare un senso all'esistenza riconoscendo il nostro ruolo nell'ordine naturale delle cose.

di Claudia Bordese



LIBRI

a cura di Enrico Massone

Un reportage minuzioso sulle tappe che hanno segnato il ritorno del lupo in Piemonte, dai primi avvistamenti alle prove inconfutabili del sua presenza sui monti dell'arco alpino occidentale. Un manuale naturalistico che attraverso l'attenta ricostruzione della storia del lupo in provincia di Torino, illustra con linguaggio semplice e preciso tassonomia e morfologia del canide selvatico e fa il punto sulla ricerca scientifica attualmente in corso. Una rassegna stampa ragionata che testimonia la sensibilità verso l'ambiente naturale e l'impegno dei giornalisti della testata locale *Luna Nuova* a documentare l'eccezionale evento. Un libro indispensabile per chi vuol conoscere le varie sfaccettature del fenomeno: *Il ritorno del lupo nelle valli torinesi*, a cura di Massimiliano Borgia, ed. Luna nuova (tel. 011 9311853) € 11.

Piccola casa editrice, grande programma di sensibilizzazione ambientale: Blu Edizioni (Corso Galileo Ferrarsi, 103 - Torino) presenta una serie di libri utili ad approfondire le proprie conoscenze in campo ambientale: *Ecologia*,



€ 9.90 di E. Callenbach è una guida pratica che illustra i 60 concetti fondamentali dell'ecologia; in *Dalla culla alla culla* € 16, W. Mc Donough e M. Braungart affrontano la problematica di come conciliare la salvaguardia dell'ambiente con lo sviluppo e l'equità sociale; *Parlino le montagne, scorrono i fiumi* € 14, è una riflessione autobiografica di David Brower e mostra il suo impegno a favore dell'ecosistema.



Per chi ama la natura e le sue connotazioni simboliche, da leggere e sfogliare uno degli ultimi volumi della collana "I dizionari dell'Arte" dal titolo *La natura e i suoi simboli* a cura di Lucia Impelluso, ed. Electa, € 19. Per capire la valenza simbolica che si cela anche sotto dipinti dall'aspetto semplice, il libro



riporta accanto all'immagine di ogni dipinto presentato, schematiche indicazioni che svelano allegorie, riferimenti eruditi o interpretazioni tratte

dall'immaginario popolare. Dal cipresso al gelsomino, dalla mosca alla balena, dalla fragola all'unicorno, un modo di "guardare" alla natura insolito che va oltre la pura funzione ambientale di ogni elemento naturalistico presente in un dipinto (e c).

Una guida completa e ideale per chi voglia imparare a leggere il territorio della piccola valle alpina alle porte di Torino, in parte compresa nel Parco regionale Orsiera Rocciavré. Nella collana "Memorie dell'Atmosfera" *Val Sangone: climi e forme del paesaggio* di P. Baggio, M. Giardino, L. Mercalli, ed. SMS (tel. 011 797620) €25. Geologia, morfologia, paesaggio, clima e ruolo umano nella sua evoluzione: un viaggio tra rocce, fiumi, nuvole e nevi lungo il corso del Torrente Sangone, dal Monte Robinet al Po, in un territorio diviso tra la pianura iper-urbanizzata e le remote praterie d'alta quota (t f).

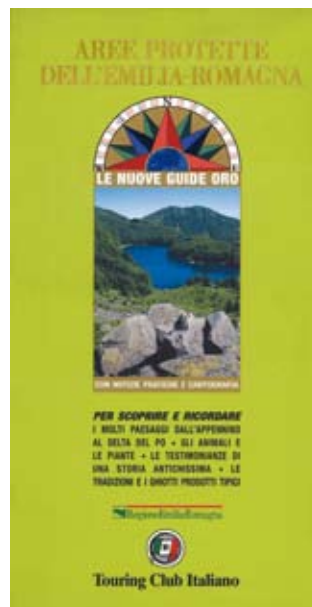


Vipere, lucertole e ramarrigiane, salamandre e tritoni: un catalogo esaustivo di queste classi di animali ancora poco conosciute e amate dal grande pubblico. *Rettili & Anfibi in Alta Valsesia*, realizzato dal Parco naturale Alta Valsesia (tel. 0163 54680) € 8, è una guida utilissima che favorisce il riconoscimento e in modo sintetico e preciso traccia il profilo biologico e

distributivo di ogni singola specie. Il libro, curato da Franco Androne, conservatore al Museo regionale di Storia Naturale è ricco di fotografie, illustrazioni e schede sui serpenti e i sauri, gli anuri e gli urodeli, e riveste un indubbio valore didattico.



Una nuova pubblicazione della collana "Le nuove guide oro" edita dal Touring Club Italiano, *Aree Protette dell'Emilia-Romagna* € 15,50, è una vera antologia in miniatura per scoprire e ricordare luoghi, paesaggi e tradizioni dall'Appennino al Delta del Po. Impaginazione e grafica impeccabili, curata cartografia e significative fotografie, notizie pratiche, approfondimenti e proposte di visita, mostrano la ricchezza ambientale del territorio e l'impegno dei parchi nella tutela dell'ambiente.



Gabriele Maschietti

L'odore degli animali



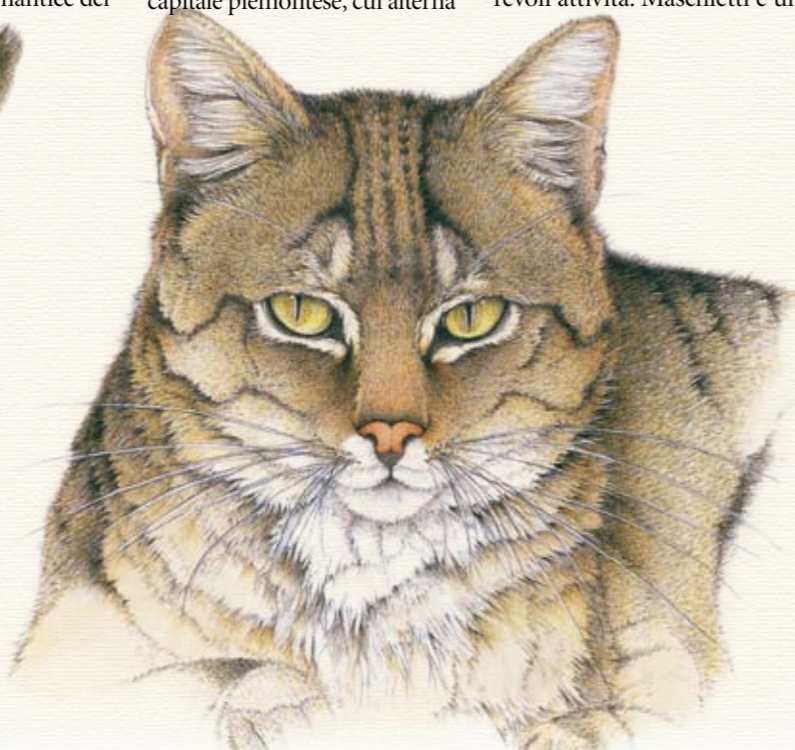
di Serafina Romano

“Annuso gli odori dei miei animali e loro non mi mordono”. C'è chi gli animali li tiene in gabbia. E chi, come Gabriele Maschietti, li tiene sulla carta. Ma non è certo per questo che

non mordono, né lui, né noi. È perché gli animali non mordono le persone con cui hanno confidenza. Quelli di Maschietti, infatti, non sono disegni, sono disegni-animali, che ti guardano, con il pelo che quasi si alza e si abbassa sotto il mantice del

respiro, emanano calore e, come dice il loro autore, odorano, e non di carta-pagina. Nato a Milano nel giugno del 1954, ma quasi subito riportato nella sua “vecchia e fredda, ma culturalmente ancora saporita” capitale piemontese, cui alterna

lunghe e stimolanti soggiorni in campagna, Gabriele Maschietti si laurea nel '78 in architettura al Politecnico di Torino. Difficile, in poche righe, mettere ordine nell'amato “disordine iconografico” delle sue innumerevoli attività. Maschietti è un



eccentrico, che poi è solo un modo elegante per dire curioso fino alla dispersione, e modesto per dire che riesce bene in tutto quel che fa: regista, fotografo (mostre a Bologna, Bari, Torino, fotografo di scena del Teatro Stabile di Torino), scenografo, giornalista, autore di testi. Tra questi, possiamo ricordare i due eleganti volumi scritti per Alleanza con Pietro Passerini e Marina Muti, alias signora Maschietti: *Seragli e Menagerie in Piemonte nell'Ottocento sotto la Real Casa Savoia*, dell'88, e *Giardini Zoologici, vicende storico-politiche degli zoo torinesi*, in cui emerge il suo amore per la ricostruzione storico-architettonica. Amante appassionato, ma poco fedele, di tante muse, è però nel ritratto degli animali che trova forse, modo di esprimere tutto il perfezionismo grafico di cui è capace. Le sue illustrazioni naturalistiche raggiungono, infatti, il massimo del realismo attraverso il surrealismo dei particolari, soprattutto nel disegno di peli e piume, quasi che ogni

microscopico elemento di una livrea o di una pelliccia, e non l'animale, fosse il vero soggetto dell'opera. Risultato di tanto virtuosismo, nutrito, nel caso di Maschietti, dalla instancabile consultazione di testi scientifici, ma pericoloso nel disegno della natura, è invece una vitalità che, appunto, colpisce tutti i sensi di chi guarda e che comunque non esaurisce l'interesse di queste opere. Non si può, infatti, nelle creature selvatiche di Maschietti non far caso a un'altra “forte” caratteristica espressa dai loro occhi: la quieta ironia con cui esse ricambiano quello che, nel miglior dei casi, è il capriccioso interesse degli esseri umani alla sorte degli animali. Capitolo a sé merita, dunque, l'attività di illustratore

scientifico, che negli anni ha visto le sue opere esposte anche all'Itabashi Art Museum di Tokyo e pubblicate in decine di testi e riviste italiani ed europei, tra cui *Nature*, la collana *Time-Life*, *Airone*, *Focus*, *Bell'Italia*, *Quark*, *Alp*. E che ora gli permette di dire: “Ho disegnato tanta realtà. Oggi mi attorciglio e ponzono, sono lento e maledettamente curioso di scorgere il finale. Disegno piano e annuso sulla carta gli odori dei miei animali. E loro non mi mordono”. Non lo mordono forse anche perché, e l'avevamo dimenticato, gli sono grati.



SENTIERI PROVATI

a cura di Aldo Molino



naturalistici che consentono di meglio apprezzare le caratteristiche ambientali e culturali del territorio attraversato e di orientarsi nel dedalo delle colline (nonostante cartine e segnavia non sempre è facile seguire il giusto itinerario anche se sbagliando al più si finisce fuori strada e poi tocca tornare indietro), vengono percorsi i "Sentieri del Barolo" e quello del "Barbaresco" pernottando nella Locanda di San Rocco Seno d'Elvio. Il "pacchetto turistico" il cui costo è di 60 € comprende oltre il trek organizzato, la cena, il pernottamento, la prima colazione e una degustazione in una delle cantine che si incontrano lungo i percorsi. Per informazioni e prenotazioni tel. 0173 286968, cell. 333 8695428 (Locanda del Barbaresco). Facendo base alla locanda, sono pure possibili itinerari più brevi a piedi o in bicicletta.



Trekking in Langa

"Una osteria, una piazza per il pallone elastico, qualche casa e una grossa scuola..." così è descritto nella guida, *Langa*, edita dall'Arcigola nel 1989, San Rocco Seno d'Elvio, un tempo frazione di Barbaresco, oggi di Alba da cui dista appena qualche chilometro. Oltre alle vigne, motivo di orgoglio della piccola borgata è quello di aver dato i natali, come ricorda una lapide, a Publio Elvio Pertinace che fu imperatore per 87 giorni dalla fine di dicembre del 192 d.C. (dopo l'assassinio di Comodo) alle idi di marzo del 193, quando fu a sua volta ucciso da uno dei pretoriani in tumulto perché temevano di perdere i privilegi acquisiti. La scuola, troppo grande per i pochi bambini della zona, è stata chiusa una ventina di anni fa. Ma dopo anni di abbandono, recentemente le strutture sono state ripristi-

nate e i locali trasformati in una accogliente locanda, diventando il principale punto di appoggio per le attività dell'associazione naturalistica *Trekking in Langa*. Presidente e anima dell'associazione è Elio Sabena, campione di survival (la disciplina sportiva della sopravvivenza), ma anche escursionista, viaggiatore e gran conoscitore delle colline. È soprattutto a lui che si devono l'individuazione dei "Sentieri del Barolo" e quelli "Del Barbaresco e del Moscato". Duecento km di viottoli, stradelli, capezzagne, pazientemente ripuliti e segnalati (bianco e rosso il Barolo, bianco e giallo il Barbaresco) il cui tracciato è riportato su altrettante cartine: un invito a conoscere le Langhe con il passo del viandante, lo stesso di quelle generazioni di contadini che hanno contribuito a creare questo suggestivo territorio. Non solo

eno-grastronomia ma anche natura, cultura e storia. E presto altre proposte si affiancheranno a Treiso e ad Alba, con i sentieri fenogliani, dedicati al grande scrittore langarolo. Naturale punto di partenza del trek del Barolo è ovviamente Barolo, il cui significato è quello di luogo basso che si contrappone quindi a La Morra, situata invece in cima al bricco. Dal paese il percorso base scende nella sottostante valletta dove è una sorgente ferruginosa per poi risalire a Castiglione Falletto. Riataversata la valle si rimontano le colline in direzione del cedro del Libano, albero monumentale situato nel cuore della tenuta dei Cordero di Montezzemolo. Al convento dell'Annunziata si attraversa la strada provinciale per salire alla volta di La Morra eccezionale balcone panoramico (belvedere e tavola di orientamento) sulle colline. Transitan-

do alcuni dei più famosi "cru" del re dei vini, si ritorna quindi a Barolo. Il percorso può essere però prolungato toccando anche Roddi e Verduno. In tutto una trentina di chilometri e 7-8 ore di cammino. Se la viticoltura è il tema dominante di questa escursione, gli ambienti naturali e la morfologia è quello che caratterizza il secondo grande anello, quello del Barbaresco. Qui la Langa è più intima, quasi riservata, con paesaggi fuori dal tempo che riecheggiano le pagine fenogliane. Si parte a piedi direttamente dalla Locanda costeggiando dapprima il Seno d'Elvio, poi inerpandosi sulla collina di Altavilla da cui si ha un bel panorama sulle Alpi e sulle torri di Alba. Dalla cascina Ghersi si scende sino a raggiungere le rive del Tanaro che si costeggiano per lunghi tratti e con la possibilità di interessanti osservazioni ornitologiche. Giunti nei pressi del porto

dove un tempo era il traghetto sul Tanaro, si svolta a destra per percorrere un dolce valloncetto che ci porta a Barbaresco con le sue cantine e la torre recentemente restaurata. Oltrepassata la Ca' Nova altre vallette e colline portano a passare la ferrovia e poi su una stradina asfaltata si arriva a Neive. La discesa verso il Tinella e la successiva risalita ci conducono a Treiso. Da qui dopo un tratto sulla provinciale si svolta a destra e dopo aver costeggiato le Rocche dei Sette Fratelli, su cui aleggia una cupa leggenda, si ritorna scendendo tra le vigne alla locanda. Anche questo secondo anello richiede 6-7 ore di cammino e un dislivello intorno ai 600 m. Sono inoltre possibili varianti che consentono di allungare o accorciare a piacere il percorso. Con il tempo umido o dopo periodi piovosi, un buon paio di stivali è raccomandabile.

Come camminare

Il primo week-end di ogni mese, *Trekking in Langa* e l'accompagnatore naturalistico Dario Bonelli dell'associazione "Vesulus", propongono (per gruppi di almeno sei persone) un fine settimana di scoperta. Con l'ausilio di preparati accompagnatori

Le carte

Le carte con i percorsi escursionistici, possono essere acquistate alla libreria della Montagna di Torino, all'ATL della Langa e del Roero, e in alcuni esercizi commerciali della zona (nonché all'associazione).

Dove mangiare

Proprio di fronte alla locanda è anche l'Osteria Italia tel. 0173 286942 che offre a prezzo contenuto menù tipici langaroli.



Sacro Monte Calvario di Domodossola

Un piccolo gioiello tra le Alpi Ossolane

di Davide Casassa Mont

Il Colle di Mattarella

Nell'ampia conca di Domodossola, alle spalle le Alpi Pennine e Lepontine, su un piccolo promontorio alto circa 400 metri si erge il Sacro monte Calvario. Per la probabile presenza di un tempio pagano dedicato alle Matrone, il luogo era chiamato Colle di Mattarella fino alla metà del '600, quando il vescovo Giulio Maria Odescalchi lo ribattezzò con il nome attuale. La presenza di cospicue, segni di sacralità pagana scavati nella roc-

cia, conferma l'antropizzazione fin dal I - II sec. a.C. In epoca longobarda (VI - VII sec.) il Colle di Mattarella fu occupato militarmente e su di esso fu costruito un castello (i cui resti sono tutt'ora visitabili), donato nel 1014 alla Chiesa di Novara dall'imperatore Enrico di Sassonia; sempre sul colle il vescovo ebbe il suo palazzo e la curia temporale. Nel 1381, quando l'Ossola passò sotto il controllo dei Visconti di Milano, anche il castello ne seguì le sorti, mantenendo le sue funzioni soprattutto militari fino al 1416, quando gli svizzeri occupando la valle lo distrussero quasi completamente. Due secoli più tardi, nel 1656, grazie alla predicazione di due frati cappuccini del convento di Domodossola, il colle rinacque a nuova vita. A una prima, semplice croce in cima al colle, seguirono altre collocate lungo la strada nei punti scelti per la costruzione delle cappelle. L'anno seguente si iniziò a innalzare il Santuario del SS. Crocifisso. Al di là della cronologia, il sacro monte è soprattutto storia di partecipazione popolare, un progetto sentito da tutta la popolazione di

In alto, i giardini dei padri Rosminiani, a destra torre del castello di Mattarella; a sinistra, cappella XV particolare (foto Paolo Pirocchi)



Domodossola e da quella delle valli vicine. È grazie a una vasta adesione pubblica che il Colle di Mattarella diventa ufficialmente il Sacro monte Calvario, un'impresa che sarà condotta a termine nei secoli successivi dai Padri Rosminiani, degni continuatori dell'opera iniziata dai due cappuccini.

Il sacro monte

Di notevole valore naturalistico e storico i Giardini dei Padri Rosminiani e il Santuario del SS. Crocifisso. Nel primo si possono osservare esemplari secolari di criptomeria, di libocedro nonché una sequoia dall'età stimata di 140 anni. Di rilievo storico il battistero romanico e l'adiacente masso coppelato con incisioni di origine celtica. Il santuario ospita le stazioni XII e XIII della *Via Crucis*, entrambe opera di Dionigi Bussola, insigne plastificatore milanese. Accanto ai resti del Castello di Mattarella si trova l'Oratorio della Madonna delle Grazie, in origine una semplice edicola affrescata (il dipinto è tutt'ora conservato all'interno).

La proposta

Al Sacro monte Calvario da Villadossola lungo la "via dei torchi e dei mulini"
Tempo di percorrenza: 3 h e 20'
Lunghezza: 8,7 Km
Dislivello: 656 m in salita e 546 m in discesa
Difficoltà: facile, su sentieri evidenti e mulattiere lastricate (turistico)
Periodo: tutto l'anno; periodi ideali, la primavera e l'autunno.

Facile e interessante itinerario che



La via dei Torchi e dei Mulini (foto arch. sacro monte); in basso, dettaglio cappella della Resurrezione (foto P. Pirocchi)

tocca antiche frazioni un tempo abitate tutto l'anno. Attraversandole, si possono scorgere i segni delle passate attività: torchi, forni per il pane, mulini. Punto di partenza, piazza IV Novembre, da dove si segue la segnaletica della "strada antronasca" (cartelli gialli con la sigla C0) che conduce alla piazza della chiesa della Beata Vergine del Rosario alla Noga. Il centro abitato conserva edifici del XV e XVI secolo (in piazza Meneghin e via Campi Noga). La frazione alta di Villa conserva il Torc d'Armense, un torchio da uva di tipo piemontese del 1809, e ospita il Museo degli attrezzi e delle abitazioni del passato. Seguendo le indicazioni della strada antronasca, oltre la Noga si supera la località Ca' du negar e, dopo un breve tratto su strada asfaltata, si sale la lunga scalinata scavata nella viva roccia che porta alle case di Ca' dei Conti. Di qui, un buon sentiero conduce alle case superiori della frazione Boschetto, nei pressi di un ac-

quedotto. Si prosegue poi prosegue fino agli edifici rurali di Varchignoli; nei boschi vicini si riconoscono antichissime costruzioni megalitiche oggetto di studio da parte degli archeologi. A Varchignoli si abbandona la strada antronasca (indicazione) e si prosegue sempre su sentiero segnalato tra terrazzamenti abbandonati e muretti di pietra fino a Sogno. Un tempo abitato in permanenza, il villaggio si trova alto sulla montagna in posizione protetta da dirupi. Lasciato a sinistra il sentiero che sale al Moncucco, si traversa il Rio dell'Inferno per raggiungere in saliscendi l'alpeggio di Maianco inferiore e quindi in breve Tappia (640 m). La mulattiera costeggia il muraglione che sostiene la chiesa e porta alla Cappella dell'Oro, in posizione panoramica sul ciglio del vallone di Anzuno ed eretta come atto di pacificazione tra le comunità rurali di Tappia e Vagna a conclusione di liti secolari per i diritti di pascolo e di utilizzo della legna. La mulattiera

continua in direzione di Mulini e quindi di Anzuno. I mulini per granaglie meritano un'osservazione attenta sia per le strategie d'impianto che per la tecnologia contadina ancora ben riconoscibile. Il villaggio di Anzuno sorge invece su di un vasto declivio terrazzato, circondato da campi e vigneti. Gli edifici si raggruppano attorno alla mulattiera che attraversa il villaggio. Strette viuzze ad acciottolato separano case e cortili. Un forno per il pane e un grande torchio da uva del 1712, ancora funzionante, documentano la floridezza dell'economia agricola di un tempo. Da Anzuno una larga mulattiera segnalata scende a Crossiggia, da dove, in breve su asfalto, si giunge al Sacro monte Calvario.



Come si arriva a Domodossola

In auto

Autostrade. Da Milano: autostrada dei laghi, poi superstrada del Sempione, uscita Domodossola. Da Torino: autostrada A4, quindi Voltri-Sempione e superstrada del Sempione, uscita Domodossola.

In treno

Da Milano: linea internazionale del Sempione. Da Torino: via Novara-Arona, o Novara-Borgomanero. Dalla stazione di Domodossola si sale al Calvario in pochi minuti di taxi oppure utilizzando il servizio di autobus.

Nel parco informati

La sede gestionale e amministrativa è a Domodossola (VB), Borgata Sacro Monte Calvario, 5; tel. 0324 241976; fax 0324 247749; e-mail: riserva@sacromontedomodossola.it Internet: www.sacromontedomodossola.it

Vitto e alloggio

Dove dormire

Hotel Corona, via Marconi 8, tel. 0324 242114
Albergo Eurossola, piazza Matteotti 36, tel. 0324 481326
Motel Internazionale, Regione Nosere, tel. 0324 481180
Motel Europa, regione Siberia 1/a, tel. 0324 481032
Affittacamere Ossola, piazza Convenzione e via Rosmini, tel. 0324 242633

Dove mangiare

Albergo Ristorante Eurossola, piazza Matteotti 36, tel. 0324 481326
Meridiana-cucina spagnola, via Rosmini 11, 0324 240858
Piemonte da Sciolla (tipico), piazza Convenzione, tel. 0324242633
Ristorante Biglia, via Dell'Oro 22, tel. 0324 248534
Ristorante Corona, via Marconi 8, tel. 0324 242114

a cura di Caterina Gromis di Trana

Le libellule del Ticino piemontese

Nel Parco del Ticino in luglio e agosto si va per libellule. Durante uno stage promosso dall'Università degli Studi di Pavia nell'ambito del *Master in Gestione e Conservazione delle Risorse Naturali*, Elisa Riservato nell'estate del 2003 ha compiuto il primo censimento di Odonati per la zona. I risultati ottenuti sono stati incoraggianti, tanto che la ricerca proseguirà nei prossimi tre anni e sarà argomento di una tesi di dottorato in Ecologia sperimentale e Geobotanica. Scopo del lavoro è stato indagare la distribuzione degli Odonati (è questo il nome più scientifico e meno onomatopico delle leggiadre libellule) nel territorio del parco. In Italia ne sono state descritte 88 specie, di cui 18 minacciate di estinzione e molte segnalate in diminuzione. L'unica notizia a proposito delle li-

bellule potenzialmente presenti nel parco sulla sponda piemontese era finora ricavata per ipotesi: Eugenio Balestrazzi sull'*Atlante della Biodiversità* del Parco del Ticino lombardo descrive 47 specie di Odonati, il 54% delle specie italiane. È facile intuire che lungo lo stesso fiume non ci sia una enorme differenza di animali tra una sponda e l'altra, anche se i confini regionali spezzano in due lo studio e la gestione di un unico di territorio. Il lavoro svolto nel Parco del Ticino piemontese vuole fornire una prima stima delle popolazioni di libellule e indicazioni sulla fenologia delle specie e sulle rispettive preferenze ambientali. Inoltre apre spazio a una serie di attività didattico-divulgative con la creazione di cartellonistica sulla vita di questi insetti. La ricerca ha permesso di determinare le specie presenti nel territorio del parco e proseguirà approfondendo le loro differenti caratteristiche ecologiche, l'uso delle risorse, il legame tra le libellule e la vegetazione e la possibilità del loro utilizzo come bioindicatori. Se sarà possibile ottenere una stima delle popolazioni all'interno delle aree campio-

ne, con notizie su distribuzione e preferenze ambientali, si potranno fornire indicazioni gestionali utili alla conservazione. Il censimento è stato svolto su aree scelte in differenti habitat, attraverso l'utilizzo di transetti a fasce. Sono state indagate 12 stazioni appartenenti a quattro differenti ambienti acquatici (Lanca, Fiume, Lago di cava e Fontanile), distribuite latitudinalmente in maniera uniforme. Ogni stazione è stata visitata dieci volte, da fine luglio a inizio settembre, in modo da ottenere dati significativi, tali da mostrare l'andamento delle popolazioni durante i mesi di maggiore attività. L'elenco delle specie rilevate dall'indagine è dettagliato ma scientificamente ancora incompleto a causa del periodo di tempo limitato in cui sono stati effettuati i campionamenti. Verrà approfondito nel corso del 2004. Il progetto prevede anche la preparazione di articoli scientifici e divulgativi, con l'aspirazione finale di pubblicare una guida degli Odonati del parco. Tutto aiuta a dimostrare impegno nella protezione della biodiversità, libellule comprese.

Le specie del Ticino

I risultati del censimento non sono ancora stati pubblicati, ma l'elenco delle specie, 10 appartenenti al sottordine degli Zygopteri e 21 a quello degli Anisotteri, è il seguente, dedicato agli entomologi curiosi:

Zygoptera:

Calopteryx virgo, *Calopteryx splendens*, *Sympetrum fusca*, *Lestes sponsa*, *Chalcolestes viridis*, *Platycnemis pennipes*, *Cercion lindenii*, *Coenagrion puella*, *Erythromma viridulum*, *Ischnura elegans*.

Anisoptera:

Aeshna cyanea, *Aeshna mixta*, *Anax imperator*, *Anax parthenope*, *Boyeria irene*, *Cordulegaster boltonii*, *Somatochlora flavomaculata*, *Somatochlora metallica*, *Gomphus vulgatissimus*, *Onychogomphus forcipatus*, *Onychogomphus uncutus*, *Crocothemis erythraea*, *Libellula depressa*, *Libellula fulva*, *Libellula quadrimaculata*, *Orthetrum albistylum*, *Orthetrum cancellatum*, *Orthetrum coerulescens*, *Sympetrum fonscolombei*, *Sympetrum pedemontanum*, *Sympetrum striolatum*.

Tre delle specie elencate sono di particolare interesse: *Gomphus vulgatissimus* (Vulnerabile), *Somatochlora flavomaculata* (Minacciata), *Boyeria irene* (Minacciata).

